

dare di più a chi ha avuto di meno

un ripensamento educativo per un cambio culturale

27-30 dicembre 2004 Frascati - Centro Giovanni XXIII atti del convegno

dare di più a chi ha avuto di meno

un rípensamento educativo per un cambio culturale

atti del convegno

27-30 dicembre 2004 Frascati - Centro Giovanni XXIII

INDICE

Presentazione	pag.	3
Apertura del Convegno	pag.	4
PARTE PRIMA		
Tavola Rotonda	pag.	7
Parte seconda		
Workshop e lavoro in gruppi	pag.	53
Conclusione	pag.	77
Programma	pag.	80
Elenco dei partecipanti	pag.	82
Federazione SCS/CNOS	pag.	84

A cura di Ufficio SCS/CNOS Via Marsala, 42 – 00185 Roma tel. 06 4940522 segreteria@federazionescs.org www.federazionescs.org

Progetto grafico e impaginazione: Studio Guerriero Stampa: Tipografia Bellis, Torino

Dopo un Convegno, gli Atti. È doveroso, tutti se li aspettano. Anche se, a volte finiscono tra gli altri innumerevoli Atti che è bene avere, ma che raramente si consultano. Abbiamo buone ragioni di ritenere che a questi tocchi un'altra sorte. Lo fa sperare il buon livello dei contenuti e la partecipazione così numerosa e qualificata che l'Italia salesiana ha riservato alle giornate di Frascati.

Per gli organizzatori sono un ulteriore impegno che sta sempre davanti agli occhi, ma quale fatica per terminare! Manca sempre qualcosa. Ad un certo punto bisogna decidersi e chiudere. Ci sono scadenze importanti nelle Ispettorie e la pubblicazione degli Atti potrebbe costituire lo strumento perché il "dare di più a chi ha avuto di meno" superi il fascino dello slogan per divenire prassi educativa studiata

e programmata per i diversi contesti operativi.

Ecco, ci siamo. Il libretto che come Federazione SCS ho il piacere di consegnarvi non ha altre pretese. È diviso in due parti: una prima, corposa, con la tavola rotonda. Quasi tutti i relatori ci hanno fatto pervenire il testo scritto, completato anche di quanto avrebbero voluto comunicare là in quel mattino del 29 dicembre u.s., ma è mancato il tempo, lo spazio, o, più esattamente, la modalità di "tavola rotonda" richiedeva in quel momento risposte più pronte ed attuali, anche se meno articolate. Li ringrazio per la ricchezza e completezza del loro pensiero. Frutto di chi ha competenza e conoscenza delle problematiche del mondo degli adolescenti e dei ragazzi, italiani e stranieri. Anche se una registrazione un po' carente e una conseguente difficoltosa sbobinatura fa risultare incompleti gli interventi e le risposte dei relatori agli interventi del pubblico in sala, tuttavia si è creduto opportuno, con adeguati e – si spera non troppo liberi – aggiustamenti, consegnare il tutto alla memoria degli Atti.

Un debito di restituzione alla fatica di chi ha condotto e di chi si è lasciato condurre nei diversi laboratori e workshop è costituito dalla **seconda parte** degli Atti.

Si è cercato di offrire le sintesi dei lavori dei gruppi con le necessarie premesse metodologiche. Chi vi ha partecipato non avrà difficoltà a ritrovarsi e condividerle nelle proprie realtà educative. Se questo materiale, pur in una forma più sintetica e schematica, risulterà essere di aiuto per ulteriori lavori nel settore potremo, a buon diritto, essere soddisfatti. Avremo raggiunto un altro degli obiettivi che con l'impostazione un po' innovativa dei lavori di Frascati ci eravamo prefissati.

L'apertura e la chiusura degli Atti vedono l'introduzione al Convegno di don Claudio Filippin, Ispettore delegato del Settore e l'omelia alla celebrazione eucari-

stica di chiusura presieduta dal Superiore Regionale don Pier Fausto Frisoli.

Seguono poi gli allegati con il programma del Convegno, i nomi dei partecipanti, e una scheda di presentazione della Federazione SCS/CNOS. Frascati è stato bello anche per il clima di fraternità tra le diverse componenti dell'Italia salesiana: ispettori, direttori, insegnanti, incaricati di oratorio, responsabili ed operatori di strutture di recupero, educatori professionali e animatori laici, ecc. Si è così superato il disagio di un clima meteorologico tanto variabile quanto imprevedibile.

È superfluo, per chiudere, augurare buona lettura, perché si spera non ci si fermi lì. Ché, altrimenti, le giornate di Frascati sarebbero state una fatica e un impiego di risorse smisurate. Ben altro ci attendiamo tutti da quel seminario. È anche il

mio augurio.

Torino, luglio 2005

Domenico Ricca SdB Presidente SCS/CNOS Delegato Cisi per il settore Edg



Claudio Filippin Ispettore delegato del Settore Edg della CISI

APERTURA DEL CONVEGNO

Carissimi tutti, confratelli e laici presenti qui questa sera, prima di tutto il più cordiale saluto e ben arrivati a Frascati per questo convegno. Grazie per la vostra presenza, sicuramente un sacrificio sotto tanti punti di vista, mi auguro che ne valga la pena, spero serva a far risplendere sempre meglio il carisma di don Bosco nelle nostre realtà, nelle nostre ispettorie d'Italia.

Vorrei che ci lasciassimo spronare dalla prossima festa di Don Bosco che celebreremo fra un mese: stupenda occasione per riandare alla matrice della nostra vocazione. L'appuntamento di questi giorni lo vogliamo vivere illuminati e provocati dalla figura di Don Bosco e dall'orientamento che lo Spirito Santo ha suscitato in lui: la scelta dei destinatari privilegiati, i giovani con forti segni di disagio, quelli in cui si sommano più forme di povertà. È un'opzione che sentiamo di ribadire con forza in tutte le realtà salesiane.

Guardando e riguardando Don Bosco, riandando alle motivazioni che ci hanno spinto a camminare con lui, troviamo questa scelta provvidenziale, vera indicazione dello Spirito: presi dall'amore per i giovani siamo invitati a leggere una presenza particolare di Dio nei ragazzi più lontani, quelli più in difficoltà. Sono questi, prima di altri, i giovani di don Bosco, quelli che hanno poco o niente, quelli che hanno perso Dio, quelli che sono privati dell'affetto dei genitori, quelli che rischiano esperienze devianti, sono i senza sorriso, i senza speranza, i senza avvenire perché senza amore. Sono quelli che incontriamo ogni giorno in tutte le nostre realtà e che a volte pensiamo siano da noi per sbaglio.

Nuove forme di disagio bussano alle nostre opere, ci troviamo a che fare sempre più con giovani attanagliati dall'offuscamento della speranza, viviamo una stagione di smarrimento, spesso quelli che incontriamo sono disorientati, incerti e delusi, presi da un agnosticismo pratico e un indifferentismo religioso. Abbiamo a che fare con un disagio che genera paura di affrontare il futuro, segno di un vuoto interiore che opprime molte persone, si assiste alla perdita del significato della vita con la conseguente angoscia esistenziale, il rifiuto ad operare scelte definitive di vita, la solitudine, l'egocentrismo che chiude su di sé, il crescere di una generale indifferenza etica e una ricerca spasmodica del divertimento come via di fuga. Ci troviamo di fronte all'assoluta arbitrarietà di chi non riconoscendosi più come creatura diventa lui il fautore di ogni legge morale per cui ogni scelta diventa possibile e giustificabile all'insegna del relativismo morale.

Abbiamo a che fare con giovani che per aver dimenticato Dio stanno andando verso lo smarrimento della verità dell'uomo che spinge verso una cultura di morte.

Accanto a queste povertà di senso della vita e che interessano non pochi dei nostri giovani non possiamo dimenticare le nuove povertà materiali che toccano tante situazioni vicine al nostro contesto, in modo particolare la perdita di lavoro in molte famiglie e la presenza degli immigrati che vivono una reale emarginazione. Tutta questa nuova realtà mi auguro diventi una provocazione per la nostra vocazione.

Come Italia salesiana vogliamo soffermarci, stimolati da questo convegno, su un punto nodale del nostro intervento educativo: "Dare di più a chi ha avuto di meno": un convegno che ci provoca su questa predilezione che deve guidare le nostre scelte per dare il massimo a chi la vita ha dato il minimo, la sfida di riversare maggiormente il proprio amore dove più grande è il bisogno. È un tema che ci è stato dettato dal Rettor Maggiore stesso due anni fa. Non possiamo allontanarci dalla via che la Divina Provvidenza ci ha tracciato: più i ragazzi sono bisognosi e più Don Bosco ci ha insegnato ad amarli e preferirli, a farsi loro amico e aiuto. Più il ragazzo è in difficoltà, è "indietro", indisciplinato e disturba, più grande è la sua povertà e il suo disagio e più è "nostro".

Il Rettor Maggiore nel commento alla strenna del nuovo anno ricorda come la fede porta a mettersi a servizio degli uomini e a scorgere nel più diseredato un fratello da aiutare a liberarsi da ogni oppressione per farlo vivere come figlio di Dio e ci rimanda a quella stupenda pagina con cui inizia la Gaudium et Spes: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo". L'uomo, per noi soprattutto il giovane, abbrutito e schiavizzato dalla miseria, dal peccato, dall'egoismo, dal divertimento ed edonismo esasperato, dalla solitudine, dall'insignificanza della vita... ci interessa perché vogliamo, in quanto figli di Don Bosco, essere quella mano benevola che lo riporta dentro il disegno di amore di Dio.

La nostra identità carismatica ci spinge a scelte decise, nello stile del servo, verso tutte le forme di disagio e povertà.

Amare sul serio i giovani più a disagio vuole dire non amare le nostre idee sui giovani e l'immagine romantica che ci siamo fatti di essi. Amarli sul serio vuol dire conoscerli realisticamente, cioè conoscere tutti i loro difetti e amarli così come sono, nonostante tutto, a qualsiasi costo.

Diceva Don Bosco: "Trattiamo i giovani come tratteremmo Gesù Cristo stesso se, fanciullo, abitasse nei nostri collegi" (MB 14, 847).

C'è un disagio che sta invadendo tutto il fronte operativo delle nostre Ispettorie e che diventa per noi una nuova chiamata. C'è un Dio che, attraver-

so questi segni, ci chiede di uscire da noi stessi, dal nostro ripiegamento; penso quante volte ci agitiamo per problemi cosi lontani dai giovani e le tragedie che si portano dentro, preoccupati di cose molto marginali e minimamente preoccupati dei drammi che i giovani vivono. Ci rifugiamo in tante fughe compensatorie e non ci accorgiamo che Dio sta bussando ancora una volta al nostro cuore e chiede nuovamente il nostro si.

Il disagio dei giovani ci provoca, ci invita ad uscire da noi stessi, dai nostri problemi a volte banali e marginali per essere persone vive, piene di passione, capaci di essere innamorati della chiamata che ci porta a spenderci per i nostri destinatari privilegiati: "Essere nella Chiesa segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri" (Cost. 2).

Guardando a Don Bosco impariamo a leggere la realtà odierna, assumiamo le sfide di oggi per essere capaci di dare una svolta, con la voglia di dire la nostra in questo contesto. Le nuove povertà diventano per noi spinta missionaria ed educativa, rimettono in moto passione e audacia per rendere nuove le nostre presenze: dobbiamo chiederci come rendere nuove le opere che abbiamo, capaci di dare una svolta perché tutte le nostre presenze siano ancora una Valdocco.

La grandezza di Don Bosco è stata quella di credere alla missione che gli era stata affidata, credere nei giovani, anche quelli più in difficoltà, come una risorsa, credere al carisma, alla missione educativa.

Ci deve guidare la profezia che il carisma salesiano ha da dire di fronte alla povertà di Dio, alla povertà del senso della vita, di fronte alla poca voglia di futuro. Davanti alle nuove povertà, materiali e spirituali, che affliggono in special modo i giovani, noi che camminiamo sulle orme di Don Bosco ci sentiamo coinvolti dalle varie forme di emarginazione giovanile creando nuovi spazi di attenzione per loro, mettendo in gioco la profezia del dono di sé e della dedizione senza risparmio della propria vita perché anche questi giovani possano accedere al banchetto della vita.

Che questo convegno aiuti prima di tutto noi che siamo presenti e di riflesso anche il resto delle nostre ispettorie a vivere la situazione attuale con passione di don Bosco, con il cuore pieno di carità pastorale e di dinamismo giovanile, con la sua fiducia illimitata nei giovani, con la sua fede nella loro educazione ed evangelizzazione. Capaci di vedere sempre i semi di bene presenti in qualunque situazione, anche la più difficile.

LA FASCIA GRIGIA, I NON VISTI E CHI NON SA VEDERE

Il disagio giovanile, il disagio nella normalità, quali elementi per scoprire il disagio, l'Italia Salesiana e l'immigrazione

Frascati, 29 dicembre 2004



Pascual Chávez Villanueva

Rettor Maggiore dei Salesiani

DARE DI PIÙ A CHI HA AVUTO DI MENO Un ripensamento educativo per un cambio culturale

1. Ricordando l'esperienza di Don Bosco

Incomincio questo mio intervento innanzitutto ringraziando la CISI per l'organizzazione di questo incontro, che vuol portare avanti una riflessione e una prassi che si è venuta riaffermando all'interno delle Ispettorie, in risposta sempre più chiara e decisa sia alla sensibilità di alcuni confratelli sia ai nuovi bisogni dei nostri destinatari preferenziali. Questo convegno rende operative così le linee di fondo prese nell'Incontro di Barcellona, svoltosi dal 20 al 23 febbraio 2003.

Il tema "dare di più a chi ha avuto di meno" e, più in concreto, il sottotema "la fascia grigia, i non visti e chi non sa vedere" mi portano in mente l'ultimo film su Don Bosco, che ha appunto il merito di evidenziare la sua figura come prete dei giovani senza parrocchia, dei ragazzi perduti, maltrattati, vittime di soprusi e angherie, come il santo educatore che ha trovato nuove forme di opporsi al male e di invertire la tendenza culturale e sociale attraverso la sua opera educativa, quelle che lo hanno fatto essere conosciuto e ammirato ovunque.

Ebbene, è stata la sua esperienza di fronte ai ragazzi del carcere di Torino quella che lo ha sconvolto e sollecitato a una nuova maniera d'essere prete: "Vedere turbe di giovanetti sull'età da 12 a 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire".

Ecco un primo elemento da registrare: Don Bosco ha visto, ha saputo cogliere la realtà sociale e leggerne il significato e tirarne le conseguenze. Da questa esperienza nacque in Don Bosco una immensa compassione per quei ragazzi, i più diseredati e sfruttati e quindi l'urgenza di offrire loro un ambiente d'accoglienza e una proposta educativa secondo i loro bisogni: "Fu in quella occasione che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a Don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo"

Questo è un secondo elemento da percepire: la fantasia pastorale, quella

che ti porta a creare con immaginazione e generosità risposte adeguate alle nuove sfide, il che implica farsene carico e creare quelle strutture che rendano possibile un mondo alternativo migliore per quei ragazzi.

Don Bosco pensa soprattutto di prevenire queste esperienze negative accogliendo i ragazzi che arrivano alla città di Torino in cerca di lavoro, gli orfani o quelli di cui i genitori non possono o non vogliono prendersi cura, i vagabondi, ma che non sono ancora discoli. Offre loro una proposta educativa centrata nella preparazione al lavoro che li aiuta a ricuperare la fede in se stessi e il senso della propria dignità, un ambiente positivo di gioia e amicizia nel quale assumano, quasi per contagio, i valori morali e religiosi, una pratica religiosa adeguatamente proposta e vissuta in tal modo che i giovani ne restino spontaneamente invogliati. Consapevole dell'importanza dell'educazione della gioventù e del popolo per la trasformazione della società, Don Bosco si fa promotore di nuovi progetti sociali di prevenzione e di assistenza; si pensi al rapporto col mondo del lavoro, ai contratti, al tempo libero, alla promozione dell'istruzione e cultura popolare.

Ecco un terzo elemento a mio avviso molto incisivo da avvertire: Don Bosco sa che non basta attutire la situazione di disagio e abbandono in cui vivono quei ragazzi, ma si sente portato a fare un cambiamento culturale attraverso un ambiente e una proposta educativa che coinvolgono moltissime persone identificate con lui e con la sua missione.

Più conosco la Congregazione, estesa nei cinque continenti, più mi rendo conto che i salesiani abbiamo tentato di essere fedeli a questo criterio fondamentale di essere vicini e solidali ai più bisognosi, vedendo quelle realtà giovanili che la società non vuol vedere: ad esempio, i ragazzi della strada, gli adolescenti soldato, i bambini operai, i ragazzi sfruttati nel maledetto turismo sessuale. La differenza è forse che la sensibilità tra noi è cresciuta, che il lavoro dei pionieri – che a volte hanno operato da franco tiratori – è stato assunto dalla Istituzione, e soprattutto che si sta acquistando una mentalità che ci permette di collocarci ovunque con questa chiave di lettura, fare la scelta per i più esclusi ed emarginati.

2. L'Incontro di Barcellona

Da questo profilo l'incontro realizzatosi a Barcellona dal 20 al 23 febbraio 2003 è stato un momento importante per la Pastorale Giovanile Salesiana dell'Europa e sta avendo conseguenze significative nella vita delle Ispettorie. Questo incontro ne è un esempio. Devo aggiungere subito che nella Regione Interamerica – come anche in altre Regioni della Congregazione – questo lavoro di istituzionalizzazione del mondo della emarginazione e di coordinamento

all'interno delle ispettorie e con le altre ispettorie si è venuto consolidando, di modo che il disagio giovanile è diventato una dimensione della pastorale.

Il tratto più caratteristico dell'emarginazione in Europa, dal punto di vista della povertà socioeconomica, viene determinato dalla onda inarrestabile dell'immigrazione, dal punto di vista culturale e religioso viene specificato dal crescente numero di ragazzi appartenenti ad altre religioni, prevalentemente l'Islam, e, dal punto di vista esistenziale viene definito dalla perdita del senso della vita, che porta al consumismo, all'edonismo, all'indifferentismo, alla tossicodipendenza. Le risposte vanno necessariamente differenziate.

Nell'incontro di Barcellona l'attenzione si è incentrata sul mondo della immigrazione, il che spiega le convinzioni e le opzioni che la Congregazione in Europa ha voluto prendere davanti al fenomeno dell'immigrazione, le sue scelte etiche ed educative, e le linee operative e i passi da realizzare nelle ispettorie per continuare e migliorare il cammino intrapreso.

Enuncio, senza sviluppare, le linee di fondo:

- promuovere un rinnovamento della mentalità, di modo che la preoccupazione e l'azione a favore degli immigranti sia presente in tutte le comunità salesiane ed educative, favorendone una apertura accogliente e superando la naturale resistenza dinanzi alle minoranze etniche. Si tratta in effetti di una priorità carismatica della nostra missione, che deve impostarsi come una dimensione trasversale a tutte le presenze salesiane. Si tratta di rinnovare la nostra mentalità educativa e pedagogica rendendola convertendo-la capace di assumere l'opzione pedagogica interculturale. Si tratta di ammodernare la nostra mentalità socio-politica per partecipare attivamente nella costruzione della nuova Comunità Europea, che deve trovare negli immigranti non tanto un problema quanto una risorsa, e non solamente economica ma umana;
- formare all'accoglienza della diversità, educando alla conoscenza e valorizzazione della cultura degli altri, alla pedagogia interculturale, promuovendo esperienze di lavoro interculturale, studiando il fenomeno dell'immigrazione dal punto di vista educativo, sviluppando piani di formazione alla mediazione culturale, al dialogo interreligioso:
- avviare o irrobustire un'azione educativa e pastorale significativa tra gli immigranti, sempre più consapevoli che abbiamo a che vedere con una realtà caratterizzante della nuova Europa. Non soltanto le onde migratorie continueranno e forse diventeranno un tsunami, ma l'Europa ha bisogno degli immigranti. Questo vuol dire che il nostro progetto educativo pastorale non si può rassegnare a permettere una opera a favore loro, ma che la pastorale degli immigranti deve caratterizzare tutto il nostro PEPS;

lavorare in rete, vale a dire, convinti del bisogno di operare insieme ad istituzioni e altre organizzazioni per rispondere meglio a tutte le dimensioni di una buona proposta educativa che sia al tempo stesso rispettosa della cultura degli immigranti e pedagogica in vista di un inserimento positivo nella cultura nuova che li accoglie.

3. Imitare Don Bosco come lui ha imitato il Cristo

In una mia lettera circolare scrivendo ai salesiani facevo vedere come Don Bosco ha contemplato il Cristo con uno sguardo particolare, quello che lo rendeva più sensibile alle grande attese e bisogni dei giovani.

Don Bosco infatti ha sviluppato molto la gratitudine a Dio per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini e ha voluto che impregnasse il suo sistema educativo. Questo lo portava ad avere una immensa fiducia in ogni persona, soprattutto nel giovane.

Questa convinzione, pur con i limiti dell'ecclesiologia del suo tempo, "fu per Don Bosco la fonte del suo 'ecumenismo' e della sua ansia missionaria: non riteneva di potersi riposare finché non avesse annunciato a tutti gli uomini del mondo, senza distinzione di razza o di lingua, la Buona Novella dell'Amore di Dio in Cristo, che ci chiama a formare la grande Famiglia dei suoi figli, che è la Chiesa. Questa è di fatto la sorgente da cui scaturiva la sua instancabile attività e la sua prodigiosa fantasia pastorale."

Un altro tratto cristologico cui era particolarmente sensibile Don Bosco era la predilezione per i piccoli e i poveri. "In ogni caso conviene far notare che questa predilezione in Don Bosco non deriva solo dalla magnanimità del suo cuore paterno, "grande come l'arena del mare", né dalla situazione disastrosa della gioventù del suo tempo – come anche del nostro –, né molto meno da una strategia socio-politica.

All'origine di essa c'è una missione di Dio: "Il Signore ha indicato a Don Bosco i giovani, specialmente i più poveri, come primi e principali destinatari della sua missione" (Cost. 26). Ed è bene ricordare che questo avvenne "con l'intervento materno di Maria" (Cost. 1); infatti Ella "ha indicato a Don Bosco il suo campo di azione tra i giovani e l'ha costantemente guidato e sostenuto" (Cost. 8)."

In questa linea sembra opportuno "approfondire le caratteristiche tipiche dei destinatari preferenziali della nostra missione: "giovani poveri, abbandonati e in pericolo". Anche se oggi si parla di "nuove povertà" dei giovani, la povertà allude direttamente alla loro situazione socio-economica; l'abbandono richiama la "qualifica teologica" di privazione di sostegno a causa della mancanza di una mediazione adeguata dell'Amore di Dio; il pericolo rimanda ad una fase determinante della vita, l'adolescenza-gioventù, che è il tempo della decisione,

dopo la quale molto difficilmente si possono cambiare le abitudini e gli atteggiamenti adottati". Da qui il mio invito a fare tale approfondimento che serva come punto di partenza per determinare in ogni ispettoria e comunità i nostri destinatari prioritari.

Ma aggiungevo subito: "Tale predilezione si acuisce in alcuni contesti in cui si svolge la nostra missione, dove la povertà, soprattutto giovanile, è lacerante. Il salesiano, ancor meno di chiunque, non tende a creare scontri o "lotta di classe". La predilezione non è solo una scelta o una "opzione": essa presuppone un "amore universale", che però comporta alcune accentuazioni; non esclude nessuno, ma non privilegia tutti: sarebbe contraddittorio. Ciò che importa nella testimonianza è che sia ben chiaro che la nostra è una predilezione evangelica, che realizza la pratica di "dare il massimo a colui che nella propria vita ha ricevuto il minimo". La carità salesiana intende incominciare non dai primi, ma dagli ultimi, non dai più ricchi dal punto di vista economico o spirituale, i quali hanno già attenzione e servizi; ma da coloro che hanno bisogno di noi per suscitare speranza e svegliare energie".

4. Nella radice dell'opzione salesiana per i più poveri, una spiritualità

Superata questa tentazione di una prospettiva meramente sociologica, risulta più evidente che la scelta per i giovani poveri, abbandonati e in situazione di rischio è teologica. I giovani, soprattutto i nostri destinatari prioritari, costituiscono un luogo privilegiato per l'esperienza di Dio, che ci porta a fare nostra la predilezione di Dio in Cristo e a rendere visibile la presenza tenera, efficace dell'amore di Dio a coloro che più bisogno hanno di esperimentare che Dio esiste, che Dio è Amore, che Dio li ama e li prende per mano fino a portarli alla loro pienezza.

Vivendo nell'impegno per i poveri questa esperienza di Dio scopriamo le loro ricchezze, con le quali veniamo noi stessi arricchiti; impariamo a guardar-li e avvicinarli con gratitudine e umiltà, offrendo loro spazi alla partecipazione, anche se risulta limitata e imperfetta; a recuperare e approfondire il tratto centrale della nostra spiritualità e della nostra prassi pedagogica: il rapporto di amicizia che crea corrispondenza e desiderio di crescere; a centrare la nostra vita e le nostre azioni e opere nelle persone più che nelle strutture e organizzazioni, costituendoci così in segni di libertà evangelica in una cultura caratterizzata dalla preoccupazione eccessiva della propria sicurezza, soprattutto materiale.

Quando questa spiritualità alimenta il servizio educativo e promozionale, questo diviene segno e annuncio del Regno, "produce nelle comunità nuovi stimoli per una fede vissuta con più verità, aiuta a celebrare il Regno e la salvezza, a cercare con realismo nuovi motivi di conversione e di solidarietà, a

fare della fede una realtà salvifica della storia". Questa spiritualità costituisce il contributo più importante che come cristiani possiamo offrire agli stessi giovani a rischio.

5. Il criterio Oratoriano

Come vivere oggi questa stessa esperienza spirituale ed educativa che Don Bosco maturò con i giovani a Valdocco? Vivendo nel nostro servizio quotidiano tra i giovani quelle caratteristiche che chiamiamo il "criterio oratoriano".

La centralità dei giovani, soprattutto i più poveri

Ogni salesiano, religioso o laico, dovrebbe poter fare sue le parole di Don Bosco alla marchesa di Barolo, che gli presentava questa alternativa: "O lasciare l'opera dei ragazzi o l'opera del Rifugio". Don Bosco rispose: "La mia risposta è già pensata. Ella ha danaro e con facilità troverà altri preti, ma per questi poveri fanciulli non è così. In questo momento se io mi ritiro, ogni cosa va in fumo; perciò... mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati" (Memorie dell'Oratorio, Edizione LAS 1991, p.151).

Una proposta integrale: educare evangelizzando ed evangelizzare educando

Per Don Bosco l'importante era ogni giovane, la sua crescita integrale, il suo inserimento onesto nella società e anche la costruzione di una società più umana e più giusta (cf. Costituzioni 31). Per questo non soltanto cerca di offrire loro una catechesi, ma anche di dare educazione, preparazione al lavoro, un ambiente sano di amicizia e divertimento... Vogliamo assicurare una speciale attenzione ai valori umani e sociali dell'ambiente, ai dinamismi di crescita personale e di gruppo, al dialogo con i diversi universi culturali che vivono i giovani, e allo stesso tempo sviluppare con cura le grandi energie di umanizzazione che ha la fede cristiana.

Un'esperienza comunitaria

Don Bosco nell'Oratorio creò una comunità, cioè una famiglia nella quale lui era il centro e il cuore, un ambiente d'incontro di familiarità, nel quale si vivevano e si godevano i valori umani e cristiani fino a rendere desiderabile la proposta della santità. Ogni opera salesiana deve essere una "casa", cioè "una famiglia" per i giovani che non hanno famiglia; un ambiente nel quale si privilegiano i rapporti personali, la presenza e il dialogo degli educatori tra i giovani, la vita di gruppo e il protagonismo giovanile.

Uno stile che promuove la vita di gruppo come luogo privilegiato di personalizzazione

Già dall'inizio Don Bosco fece del gruppo la scelta qualificante della sua

pedagogia; il gruppo come il luogo nel quale i giovani vivono la ricerca di senso e la costruzione della propria identità; lo spazio della creatività e del protagonismo; la scuola dove imparano a inserirsi responsabilmente nel mondo sociale e nel territorio; la mediazione privilegiata dell'esperienza di Chiesa. In questo modo il gruppo diviene anche l'ambiente della condivisione e del dialogo tra giovani e adulti, in un accompagnamento reciproco e in uno scambio di dono continuo.

Uno spirito "missionario" dinamico

Per Don Bosco era certamente importante la cura dei giovani che venivano all'Oratorio; ma era egualmente importante per lui la preoccupazione di andare a cercare tutti quelli che erano rimasti fuori. E desiderava allargare il coinvolgimento di tutti quelli che volevano collaborare alla trasformazione della società, condividendo il suo progetto di educazione e di evangelizzazione della gioventù. Per questo ogni opera salesiana deve sempre pensarsi come un centro di accoglienza e di convocazione del maggior numero possibile di persone per diventare sempre più "nucleo animatore" capace di allargarsi verso l'esterno, coinvolgendo in forme e modi diversi tutti quelli che desiderano impegnarsi per la promozione e la salvezza dei giovani.

6. Il programma del sessennio che può riguardare questa area in modo particolare

Il tema dell'emarginazione, in genere, e della scelta a favore degli immigranti è stato ritenuto talmente importante, anche dal punto di vista carismatico, che è passato nel progetto di Animazione e Governo del Rettor Maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2002-2008, perché fa parte della risignificazione della presenza salesiana, di cui ho parlato nel discorso di chiusura del CG25.

Risignificazione può voler dire: ristrutturazione delle opere, ricollocazione dove si trovano i giovani più bisognosi, impiantazione di un tipo di presenza che susciti degli interrogativi, sì che questa testimonianza sia leggibile agli occhi degli altri.

Come detto sopra il tema è stato assunto tra le quattro aree da attualizzare nel sessennio. La terza delle quali è proprio quella della risignificazione della presenza: "Portare la comunità ad accogliere e condividere la vita con i giovani, soprattutto i più poveri, come segno dell'identità carismatica, stimolando la conoscenza della realtà giovanile, religiosa, sociale del territorio" con interventi molto specifici: concentrarsi sulle nuove povertà dei giovani, creare nuovi spazi per i giovani nella comunità, ecc. La cosa più importante la si trova nel prospetto 3.1.4. dove si dice: "assumendo la prospettiva della marginalità in

tutte le presenze". È, come dicevo all'inizio, un problema di ermeneutica. È l'istituzione che deve avere questa prospettiva, come mentalità, in maniera che qualsiasi opera che intraprendiamo, sappiamo a chi vogliamo arrivare.

A modo di conclusione

Concludo ricordando l'esperienza di Don Bosco. Nel estate del 1846 Don Bosco si ammala e si trova in pericolo di morte. Dopo alcune settimane supera il male e, convalescente, può tornare al Oratorio appoggiandosi su un bastone. I ragazzi accorsi lo costringono a sedersi sopra un seggiolone, lo alzano e lo portano in trionfo fino al cortile. In cappella, dopo le preghiere di ringraziamento, Don Bosco proferì le parole più solenni ed impegnative della sua esistenza: "Cari figlioli, la mia vita la devo a voi. Ma siatene certi: d'ora innanzi la spenderò tutta per voi". Don Bosco, ispirato dallo Spirito Santo, in certo senso, emise un voto inedito: il voto d'amore che osservò ogni istante della sua vita.

Faccio auspici che noi e tutte le persone identificate con i valori della Spiritualità e Sistema Educativo Salesiano possiamo amare i giovani ed impegnarci come Don Bosco nella realizzazione della missione salesiana. Mi auguro che in voi i giovani possano trovare, come i ragazzi dell'Oratorio trovarono in Don Bosco a Valdocco, queste persone disponibili a fare cammino con loro e a costruire con loro e per loro una presenza educativa attirante e significativa, con una forte carica di capacità di proposta e di coinvolgimento, fino a ri-uscire un cambio culturale.



Domenico Cravero

Coordinatore Diocesi di Torino Missione Giovani

FIDUCIA E SPERANZA NEI NUOVI ADOLESCENTI. Accogliere, ascoltare, coinvolgere gli adolescenti

Adolescenti innovatori

Si parla spesso di adolescenti, soprattutto a motivo degli episodi di cronaca nera, e spesso, lo si fa ricorrendo ad etichette e luoghi comuni. Gli adolescenti sono per lo più descritti come marginali o assenti nei processi storici e culturali della società, apolitici e disimpegnati. I titoli della cronaca, gli argomenti dei dibattiti, i motivi d'interesse di chi si ferma a parlare di loro insistono molto sul disagio, sulla marginalità, sulla devianza. Le preoccupazioni sono le droghe, la violenza, il bullismo, il disimpegno...

Occorre vedere diversamente: a modo loro le nuove generazioni sono attive e capaci di contributi originali; adolescenti e giovani stanno inventando forme inedite di umanità, reagiscono in termini originali all'evoluzione dei tempi.

Vorrei individuare almeno quattro aree in cui risulta particolarmente evidente l'innovazione culturale degli adolescenti di oggi.

Una nuova socialità

Da sempre gli adolescenti sono cresciuti stando insieme nelle loro compagnie e nei loro gruppi. La novità significativa di oggi non consiste tanto nel fatto che il numero degli amici si è fatto più esiguo, come riflesso di una società diventata più individualista, ma nelle forme del loro stare insieme in gruppo.

A dispetto della società degli adulti, gerarchizzata e competitiva, gli adolescenti hanno inventato uno stile di convivenza non centrato sulla figura del leader ma sul confronto di parità.

Per giungere ad una decisione, per scegliere tra opportunità sempre abbondanti e su un ventaglio inesauribile di gusti ed interessi, il gruppo consuma, in genere, una parte considerevole del tempo a disposizione ma preferisce ascoltare e venire incontro alle esigenze di tutti. Si ritrovano in piazza e decidono come passare il sabato sera: ascoltano i vari pareri e l'interminabile discussione sposta così a sera inoltrata il tempo dell'azione...

Non sappiamo se la gestione democratica della loro vita di gruppo si conserverà tale anche nella futura condizione adulta. Se così sarà avremo sicuramente una società più democratica e paritaria.

La nuova socialità degli adolescenti sta, inoltre, modificando la concezione stessa del tempo. Se gli spazi del protagonismo quotidiano si sono drammaticamente ridotti, di notte i giovani inventano nuovi margini di autonomia (anche solo le conquiste familiari, ormai facili, sugli orari di uscita e di rientro); se la competizione e il confronto procurano ansia e affanno, di notte si possono produrre nuove forme di avventura e di trasgressione. Di notte si ha come l'im-

pressione di sospendere il tempo, o almeno, di inventare qualcosa di diverso e d'insolito.

Di giorno i ragazzi vanno in giro con cuffie e telefonino, inventando gerghi che sembrano estraniarli da tutto quello che li circonda, quasi a sottolineare lo smarrimento della società complessa; di notte, invece, si trasformano: si accendono e si esprimono con libertà. Di giorno sembrano a molti assenti e impauriti, di notte ritornano protagonisti, vivono le loro amicizie, costruiscono relazioni e divertimento.

Una nuova identità di genere

Sentire il corpo sessuato è percepirlo al livello più intenso della sua presenza. D'altra parte, la capacità di provare attrazione, la voglia di innamorarsi, la volontà irresistibile di provarsi nell'incontro con l'altro, uguale e diverso da sé, sono tra i segni più caratteristici della giovinezza. Gli adolescenti vivono, a questo proposito, esperienze abbastanza distanti da quelle della giovinezza dei loro genitori: sono cresciuti in promiscuità e sono abituati alla convivenza ragazzi e ragazze. Sono meno ingenui e superficiali dei loro coetanei di anni fa. Dimostrano di conoscere bene il carattere ambivalente ed inquietante dell'esperienza sessuale: il sesso, pur così banalizzato, fa paura. Avvertono fortemente il bisogno affettivo ma, insieme, provano sospetto. La sfera dell'intimità può essere vissuta come minaccia: per questo gli adolescenti dimostrano cautela verso l'intimità pur essendone potentemente attratti. Molti di loro hanno sperimentato la sofferenza e la delusione dei legami spezzati, dei rapporti traditi, oppure l'ansia e l'inquietudine della separazione o del disaccordo dei genitori. Sanno che amore e sesso sono cose distinte, a volte anche separate: l'amore cui pensano, in genere, è lontano dal sesso puro e semplice. Riconoscono che quando si prova amore tutto si fa più impegnativo e più difficile e allora inventano stili nuovi d'intesa tra donna e uomo, nuove dimensioni della sessualità, nuove espressioni dell'affettività.

Non danno ai gesti lo stesso significato degli adulti: sono cambiate le forme del corteggiamento, si usano termini nuovi e inediti, vocaboli come matrimonio, fidanzamento sembrano appartenere ad un'epoca lontana. Non intendono la sessualità relegata al livello oscuro degli istinti, ma piuttosto diffusa in una pluralità di forme, che investono il corpo e, più in generale, le forme della comunicazione: la vivono come uno strumento di relazione. Il sesso è reso, quindi, nei termini più espliciti: fantasticato, guardato, agito (anche se, in realtà, ne viene temuto l'impatto). Quando gli adolescenti alludono ai loro primi rapporti amorosi parlano di "storie", sottolineando, così, il timore del loro carattere precario ed instabile. È vero che alcuni adolescenti (maschi e femmine) ostentano spregiudicatezza e trasgressività nei loro rapporti. Forse però la disinvoltura e l'ostentata libertà sessuale di tanti comportamenti sono una risposta all'ansia e all'incapacità di vivere emozioni di forte intensità, di fronte ad una realtà che rimane misteriosa, affascinante ma anche inquietante. Molti altri giovani,

però, non soltanto valutano inseparabile sesso e amore ma reputano insufficienti le sole dichiarazioni di affetto, esigono prove di maturità e la disponibilità del partner ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Temono (e si sentono attratti) più dalla stabilità dell'affetto che dall'avventura perché sanno che il sesso non significa solo piacere, ma può fare anche male e causare amarezza. I percorsi dell'identità di genere sembrano escludere una descrizione pacifica e scontata ma sicuramente innovativa: diventeranno donne e uomini diversi dai loro genitori.

Un nuovo valore attribuito al corpo

Il corpo e il suo piacere, dimensione a lungo mortificata, acquista negli adolescenti di oggi la sua centralità fino a diventare oggetto di culto. Pratiche sportive e frequentazione delle palestre, ossessioni dietetiche e attenzioni igieniche non sono caratteristiche solo degli adolescenti, anche se, significativamente costituiscono le espressioni più immediate di quel mito della giovinezza che si pone ormai come un riferimento culturale generalizzato.

L'investimento sul corpo, che è poi l'oggetto più immediato dell'appartenenza, avviene secondo le modalità più caratteristiche della nostra cultura: l'impulso a sfidare i limiti e la volontà di estendere le proprie capacità, la mancanza di punti di riferimento precisi e fondati e l'eccedenza delle possibilità di azione.

Nell'adolescenza il corpo entra in una metamorfosi profonda: improvvisamente estraneo o colto nell'irruenza delle sue pulsioni, luogo della scoperta e dell'avventura ma anche del timore e dell'ossessione. I ragazzi non parlano spontaneamente del loro corpo. Ma esso parla per loro attraverso il modo di presentarsi che va dall'abbigliamento, al linguaggio, al portamento, ai diversi atteggiamenti spesso esibiti in modi provocatori. La cura del corpo come oggetto appartenente a sé, esprime bene il senso di dignità che l'adolescente attribuisce alla sua persona. Diventa il più bell'oggetto d'investimento, di prestigio e di piacere. La cura del corpo è per molti ragazzi, una preoccupazione assoluta e un passatempo quotidiano, definisce stili di vita e di consumo, codici di comportamento, espressioni di linguaggi, di mode, di abbigliamenti.

Tatuaggi e piercing, particolarità e stravaganze del look o del portamento non vogliono per lo più mettere in evidenze delle appartenenze o mandare dei messaggi quanto piuttosto esprimere differenza e individualità (di gruppo più che personale), attirare attenzione verso di sé, per presentarsi originali, diversi, riconoscibili.

Anche il tema della salute sta acquisendo centralità ed importanza anche se, paradossalmente, mentre per alcuni versi al corpo si riserva l'attenzione dell'idolo e del feticcio, dall'altra si negano ad esso le attenzioni più elementari. Un'esperienza di sicuro interesse e di profondo impatto è costituita dal linguaggio straordinario della musica, che permette anche al corpo di esprimersi e di mostrarsi in movimento. Il successo delle discoteche è spiegato anche dal

bisogno di uno spazio, di un appuntamento, dove poter sperimentare, confrontare e mettere alla prova le infinite potenzialità di un corpo giovane, nel momento del suo massimo fascino e vigore e, nello stesso tempo, di potersi confrontare con pulsioni, violente ed impetuose, di un'energia che, nella prima adolescenza, impone, in modi nuovi ed imprevisti, i suoi richiami.

Un nuovo modo di dare forma all'identità personale

Un tempo l'identità costituiva il compito affidato all'adolescenza. Oggi il raggiungimento dell'autonomia è un processo delicato e complesso. Gli adolescenti sono preoccupati più di lasciare aperte le possibilità che di raggiungere obiettivi definitivi. Avviene come se la paura di entrare da adulto nella società spingesse il giovane a rimandare senza fine le scelte importanti, per continuare a cercare qualcosa che rimane indefinito e indefinibile.

Oggi non ci sono più ritualità collettive, riconoscimenti sociali alle prove superate con successo (ne sono un esempio la scarsa valorizzazione del titolo di studio, la difficoltà a trovare lavoro...). Per la prima volta nell'evoluzione della nostra cultura le nuove generazioni sono lasciate completamente a se stesse, all'evoluzione della loro autonomia personale sempre più libera da appartenenze e da orientamenti sociali. Un modo di stare nella complessità e per far fronte alla differenziazione della vita di oggi, a sostegno di una certa integrazione e di un certo equilibrio, consiste nel puntare ad un senso forte dell'individualità personale, e nel nutrire diffidenza e sospetto verso le forme di etichettamento ideologico e di identificazione rigida. E così i giovani diventano assai abili nel ricercare obiettivi più realistici, nel perseguire significati a propria misura, nel maturare un certo equilibrio, pure in contesti oggettivamente difficili. Anche se i giovani accettano di investire su quanto ruota attorno ai loro interessi immediati più che in base ad ideali e valori, tuttavia si rivelano, in molte occasioni, disponibili ad assumersi responsabilità nel volontariato, ad impegnarsi nei gruppi e nelle associazioni, a portare avanti iniziative sociali e culturali, anche collettive.

Adattamento e precarietà

Le nuove generazioni non sono, quindi, apatiche ed estranee alla costruzione della società, anzi, con la loro capacità di flessibilità e di adattamento, sono più capaci degli adulti a vivere in una società complessa come la nostra.

Sono attive e innovative ma nella condizione dell'ambivalenza.

L'integrazione sarà tendenzialmente precaria, le scelte parziali, di medio termine: disorientamento e senso di incertezza, ma anche apertura al possibile ed innovazione; forte capacità di adattamento nell'utilizzare tutti i possibili esiti dell'esperienza ma anche concezione della vita come sperimentazione, senza coerenti gerarchie di fini e precisi modelli di riferimento; crescente percezione della condizione di solitudine ma anche maggiori risorse per accrescere la con-

sapevolezza delle proprie azioni ed esistenza personale. In questo i giovani sono lo specchio della società: ognuno dei tratti dell'innovazione, considerati sopra, può essere collegata ad altrettante coppie dell'ambivalenza dell'evoluzione della cultura e della società.

Cosmopolitismo/etnocentrismo

Le nuove tecnologie digitali hanno creato un mondo inedito. I giovani hanno certamente più facilità rispetto agli adulti a riappropriarsi di questo nuovo territorio. Sanno utilizzare con più flessibilità ed elasticità i "personal media" (telefonini, internet, chat, email...), simboli del nuovo mondo senza frontiere. I giovani amano molto viaggiare e conoscere, si trovano a proprio agio in ogni contesto e in ogni parte del globo, s'identificano con curiosità nelle culture più diverse, la musica è diventata un linguaggio universale dei giovani di tutti i continenti. Sono i segni di quel cosmopolitismo di cui c'è traccia in ogni angolo delle città e dei paesi. Cultura e società hanno assunto nuovi profili: i confini si sono fatti più confusi e mutevoli, le idee e le esperienze vengono comunicate con facilità da un paese all'altro. Vengono introdotti termini nuovi per descrivere fenomeni inediti: "globalizzazione" per indicare l'intensificarsi delle relazioni sociali mondiali; "ibridazione" per descrivere l'assunzione all'interno di una cultura di tratti esterni ed eterogenei. Le differenze "noi/loro", "qui/altrove" si confondono e s'interscambiano.

Ma al cosmopolitismo s'intrecciano, nella società delle ambivalenze, i fenomeni di nuovi tribalismi e localismi anche violenti, che persistono o si esasperano anche in aree non primitive del mondo. Il nostro tempo assiste all'esplosione di drammatiche forme di etnocentrismo, di terribili disegni di contrapposizioni terroristiche, di folli progetti di derubricare intere razze e culture.

Valore e dignità della persona/tratta e sfruttamento sessuale

Il significato che la sessualità assume nell'esistenza personale e collettiva è condizionato dalla trasformazione della società. Sono diverse le componenti dell'evoluzione culturale che si sono intrecciate nel prospettare una nuova esperienza della sessualità umana: il valore della soggettività, il riconoscimento dell'importanza dell'altro per la realizzazione personale, la nuova collocazione della donna rispetto all'uomo, la considerazione positiva della corporeità, l'integrazione della funzione riproduttiva con i valori della comunicazione interpersonale. Sono tutti elementi che orientano a considerare l'evento sessuale all'interno di un coinvolgimento globale della persona, a ritenere la sessualità strumento d'amore e di rispetto dell'altro. In molti oggi denunciano la disumanità radicale della sessualità senza amore.

Tuttavia, appartiene alla nostra scena quotidiana anche la drammatica constatazione del sesso ridotto ad affare economico, dello sfruttamento della persona della donna, del traffico della merce umana. La domanda mondiale di sesso mercenario ha raggiunto cifre impressionanti, stimolando un'offerta organiz-

zata in grosse centrali criminali di potere economico, socialmente e culturalmente accettate. Il mercato planetario del sesso, organizzato anche attraverso la rete incontrollabile di internet, sfrutta vergognosamente condizioni miserevoli dei più poveri della terra, coinvolgendo spesso anche i bambini. La banalizzazione della sessualità, alimentata e, nello stesso tempo, sfruttata dai media, offre una facile distrazione dalla presa di coscienza della stridente contraddizione tra la domanda di qualità affettiva, la tratta delle donne e il drastico impoverimento del valore della sessualità umana operata dalla nostra cultura.

L'intelligenza emotiva/la caduta della speranza

Più aumenta la velocità con cui la realtà attorno si modifica, più si arricchisce e si complica il mondo emotivo. Il ricco ventaglio delle emozioni, di cui è capace la persona umana, appare lo strumento più prezioso per mantenere vivi ed aderenti alla complessità del nostro mondo. Nelle famiglie i sentimenti non vengono più sottovalutati, la pedagogia mette in risalto le dimensioni anche emotive dell'intelligenza.

Il fascino antico della libertà trova nel corpo la nuova terra di conquista, il recettore sicuro delle sensazioni, il luogo dove selezionare le esperienze in base alle emozioni che si provano. Ma la valorizzazione del corpo si accompagna spesso alla sua privatizzazione, in un contesto, cioè, di perdita di speranza e progettualità diffusamente avvertita nella nostra società. L'Io appare, così, come l'ambito più immediato della gratificazione e della realizzazione: i valori del corpo sono vissuti come elementi essenziali della identità e della propria presenza al mondo. Qui ha origine l'imperativo estetico a rendere il corpo il più possibile desiderabile, secondo le modalità che definiscono i criteri delle aspettative e della delusione. Essere belle e belli, diventare desiderabili, sedurre e farsi ammirare, diventano qualità fondamentali, veri e propri obblighi. L'imperativo estetico chiude narcisisticamente le persone nel proprio individualismo, i valori comunitari s'indeboliscono, la società diventa più competitiva ma anche più inquieta e angosciata.

La società plurale/la società competitiva

Il pluralismo è certamente una qualità importante ed un'acquisizione irrinunciabile della nostra cultura. Per indicare la sovrabbondanza degli orientamenti, le soluzioni plurali ai problemi che pone la vita, la ricchezza delle proposte culturali del nostro tempo si parla giustamente di "eccedenza culturale", di società aperta. L'era elettronica richiede la molteplicità dei ritmi anziché la ripetibilità e la coerenza delle esperienze: la multi-appartenenza, la moltiplicazione e la reversibilità delle esperienze ne sono una conseguenza.

Sotto l'influsso sia della mobilità umana e sia della pervasività senza barriere dei nuovi media, il sano pluralismo tende a cambiarsi sempre più in accesa concorrenza, in costante confronto delle differenze. L'umanità non affronta, però, solo problemi di differenziazione e di competizione ma ha davanti a sé anche problemi comuni che richiedono, per la loro soluzione, iniziative solidali e coordinate a tutti i livelli.

Il rischio di questa ambivalenza è evidente: il dissolversi dell'identità, quando la provvisorietà e la sfiducia diventano principio di vita, l'incapacità di scegliere e di perdurare nelle scelte, la concezione della vita stessa come "sperimentazione".

L'accumulo e la varietà delle esperienze generano angoscia: non c'è crescita senza prospettive solide di vita, fuori da una rete di rapporti consistenti e solidali.

Attese e bisogni delle nuove generazioni

L'ambivalenza culturale mette in evidenza la centralità del compito educativo delle nuove generazioni, a partire da attese e bisogni che, se frustrati, inducono una condizione di rischio e di fallimento di quelle capacità di costruzione di sé e di innovazione sociale di cui i giovani sono capaci.

Bisogno di rapporti autentici

Il "villaggio globale" affascina ma nello stesso tempo spersonalizza e pone l'individuo alla disperata ricerca di se stesso. Se la comunicazione tecnologicamente mediata è diventata invasiva, quella reale, faccia faccia, si è drasticamente ridotta perché gli ambienti vitali si sono impoveriti.

L'esigenza di avere degli amici, di frequentare un gruppo, di "riconoscersi parte" è uno dei bisogni (e delle ambizioni) più evidenti che gli adolescenti generalmente esprimono. In un contesto segnato dalla frammentazione delle relazioni, dal continuo confronto e dalla competizione, i rapporti umani radicano nella società, mentre le relazioni non riuscite producono intense delusioni e profonde sofferenze e chiudono nell'indivualismo.

Quanto più s'impoverisce il numero e l'intensità delle relazioni sociali significative in cui l'adolescente è immerso, tanto più egli tenderà a chiudersi in se stesso, a costruire sottoculture incomunicanti e ad entrare nella dinamica delle dipendenze.

La sensazione di un benessere fittizio, le promesse non mantenute di una vita facile e rampante, la *solitudine* affettiva costituiscono un serio rischio: la delusione non risolta degenera facilmente in *violenza*.

Bisogno di protagonismo

L'unica via d'uscita dall'incertezza e dalla confusione è la decisione del singolo di essere se stesso, attraverso l'assunzione convinta della propria libertà: contare, essere riconosciuti, potersi esprimere.

L'accompagnamento educativo sa cogliere questa attesa, sempre fragile e contraddittoria, nei movimenti giovanili di coscientizzazione e di impegno, nelle iniziative di sensibilizzazione e di mobilitazione, nella segreta (e fragile)

aspirazione all'essere più che all'avere, nel desiderio di essere presenti e attivi nella propria città.

Quando, invece, la voglia di essere e di fare va in crisi, per lasciare il posto ad un mondo di apparenze, di smemoratezza, di oblio di sé, quando le nuove generazioni non si sentono aiutate e stimolate, tende a predominare la paura di non essere all'altezza delle attese, l'ansia di non reggere alla competizione, la tendenza a confondersi nella massa, a non esporsi, a non tentare. Si crea una condizione generalizzata di *apatia* e di *demotivazione*.

Bisogno di senso

I giovani esprimono, al di là della reale coerenza personale, una forte domanda di riflessività, di interiorità e di personalizzazione centrata sulla produzione soggettiva di senso. Una domanda di ricomporre in totalità il vissuto personale, nella dimensione della vita quotidiana. L'abbondanza e il consumo non possono quietare definitivamente la domanda rischiosa su cosa meriti essere perseguito, su cosa garantisca la vita bella, mettendola al riparo dalla delusione, su cosa sia giusto e positivo e su cosa, invece, sia un inganno. Esiste, inoltre, una dimensione di mistero che molto affascina gli adolescenti.

Nella visione tecnologica, però, anche il corpo si trasforma in oggetto: le emozioni possono cadere sotto il dominio dell'artificialità, possono essere procurate chimicamente, elettronicamente e si è di molto esteso lo sconfinamento della suggestione. È possibile modificare e alterare a piacimento gli stati mentali, i confini tra reale e virtuale si assottigliano, mentre cresce la dipendenza dalla tecnologia e dalle sue costruzioni. L'ebbrezza chimica delle *droghe* è, anche, risposta facile e immediata all'angosciosa sensazione di vuoto esistenziale e di perdita del senso della vita, che così spesso inquieta il giovane. Spesso si ricorre alla droghe per "prevenire" il senso del vuoto; come se si avvertisse, già in anticipo, che certe esperienze non produrranno ben-essere e si volesse, da subito, evitare delusioni e solitudine. Abuso e dipendenze diventano così i surrogati dei rapporti mancati, l'antidoto alla sofferenza delle delusioni e dei fallimenti affettivi, i diversivi per prevenire la noia ed evitare la solitudine. Sono soprattutto le nuove droghe, quelle utilizzate per lo più da adolescenti, particolarmente nei raduni musicali, ad alimentare questo vissuto.

Queste droghe abbattono le inibizioni producendo sensazioni di vicinanza empatica e di comunicazione molto diretta, acconsentendo quasi un'esperienza religiosa "fai da te", intesa come esperienza virtuale di armonia e di liberazione interiore.

Bisogno di orientamento

La necessità di prendere decisioni tocca sempre più al singolo: ad esso è affidata la responsabilità di impostare e scrivere la propria biografia. L'adolescente ne è consapevole, ne è gratificato e, nello stesso tempo, impaurito. La complessità e la velocità della vita sociale producono in lui un sentimento genera-

lizzato di confusione. Solo gradualmente matura la scelta di una direzione coerente, spesso non conosce neppure tutte le alternative a disposizione: è sempre pronto a cambiare direzione, tenta e prova. Il criterio di scelta si riduce spesso alla ricerca della gratificazione suggerita dall'emozione del momento. Senza orientamento appare difficile proporsi uno scopo-progetto della propria esistenza e, quindi, acquisire un ruolo più autonomo e responsabile.

La *noia* assume inizialmente la forma di una difficoltà a governare l'abbondanza: troppe scelte da operare, troppe opportunità da vagliare. Per apparire convincente una sollecitazione dovrebbe imporsi da sé, cogliere come d'incanto. Successivamente il disagio può diventare disadattamento: nulla sembra più interessare, l'abbondanza si rovescia nel suo opposto, la fine del desiderio, la morte dell'entusiasmo.

Organizzare la speranza

Una considerazione un po' attenta all'area del rischio e del fallimento (che normalmente è indicata con il termine disagio) ci guida a mettere in evidenza l'esperienza che, quando si struttura e si radicalizza, segna il passaggio dall'attesa alla rinuncia e al rifiuto: la delusione di una promessa mancata.

È la frustrazione del sogno adolescenziale che può trasformare una compagnia di amici in una tribù di bulli; la delusione della speranza riposta in un'amicizia, in un progetto di vita che può chiudere un giovane nella rabbia e nell'apatia; l'amarezza di avere transitato nelle esperienze più varie, senza approdare a nulla, che può indurre all'evasione delle droghe; l'umiliazione di vedersi sconfitti e la confusione di non saper più cosa fare che può spingere alla rassegnazione di una vita senza stimoli.

L'accompagnamento educativo è fondamentalmente un sostegno alla speranza. Molti, oggi, si rivolgono ai giovani e li convincono con promesse che non potranno essere mantenute; i messaggi della pubblicità e dello spettacolo dipingono un mondo che, spesso, non potrà che rimanere virtuale: si costruiscono, così, le premesse della disillusione.

Gli educatori (in primo luogo i genitori) hanno un ruolo fondamentale nell'organizzare la speranza delle nuove generazioni: nel loro territorio, nei loro ambienti di vita, perché se è vero che le radici ultime della speranza si alimentano nelle relazioni e nell'amore familiare, è nella società che essa si costruisce e di organizza.

L'oratorio può ritrovare la sua eccellenza esattamente in questa capacità di creare sinergie e collaborazioni, quando realizza i suoi obiettivi educativi e, in particolare quando:

1. L'oratorio da cortile si trasforma in *casa da abitare.* L'educazione che valorizza le attese, i bisogni, i desideri autentici e profondi degli adolescenti (senza un coinvolgimento esclusivo nel gruppo e neppure un controllo ossessivo degli educatori) è quella che più ha successo perché fornisce un punto di riferimento vitale centrato sulla persona. Quanto più l'educazione include la persona e la sua vita, tanto più esige che vi sia un contesto vitale autenticamente relazionale.

2. L'oratorio mette in conto i tempi lunghi dell'ascolto e della pazienza.

Non è il pressappochismo improvvisato e neppure l'ascetismo del divertirsi con poco o dell'abbandono all'imprevedibilità della Grazia, ma la disponibilità a commisurare risorse e disponibilità con obiettivi estremamente impegnativi che debordano la frequentazione e l'accettazione del senso del limite e del ritmo della vita.

3. L'oratorio non è solo il luogo dell'organizzazione e dell'azione ma anche della *cura della bellezza*.

Proposta libera ma essenziale dell'oratorio sono le celebrazioni liturgiche: comunitarie o di gruppo, in chiesa o nel cortile, prestabilite od occasionali, la preghiera non solo non è mai improvvisata ma sempre curata nei minimi particolari, dove la ritualità, il canto, la musica, i simboli, le forme, i colori, la scena celebrativa sono affidati alla competenza di educatori preparati. Molti oggi non avvertono più la dimensione del mistero se non attraverso l'esperienza della bellezza.

La cura, il fascino e l'incanto della liturgia e della preghiera in generale imprimono a tutto l'oratorio uno stile inconfondibile dove non lascia più possibilità a spazio e locali disadorni o trascurati, al lavoro mal fatto o impreciso, al kitch e al cattivo gusto. In questa attenzione si radica l'autentica esperienza del sacro, l'educazione alla concezione religiosa della vita.

4. L'oratorio è la casa della *formazione*, della trasmissione della fede, dell'interiorizzazione del legame fede e vita.

In una società polivaloriale e disorientata le pretese educative derivanti dall'annuncio della fede potrebbero apparire smisurate e l'organizzazione dell'oratorio incapace di sorreggere lo sforzo educativo dichiarato. La fiducia negli
adolescenti funziona assai meglio della fiducia nei risultati. La testimonianza
della comunità educante è capace di una proposta che non invita alla conformità e agli standard sociali ma sa promuovere un'autonoma rappresentazione
del mondo, dei suoi valori e delle sue vicende. Ne potrà nascere una comunità giovanile dove la ricerca della verità non ha i toni dell'arroganza o del fanatismo, il culto della bellezza non diventa estetismo (cura della forma) e meno
ancora elitismo, la necessaria traduzione etica del messaggio non assume i tratti del moralismo e la constatazione di essere minoranza non conduce alla chiusura settaria nel piccolo gruppo.

La Comunità cristiana ha sempre guardato con attenzione e simpatia il mon-

do dei bambini, dei ragazzi e dei giovani, coinvolgendoli nella catechesi, nell'aggregazione, nell'animazione sportiva o culturale, nelle proposte di servizio e d'impegno sociale.

Tutto questo oggi è entrato in crisi. Lo schema tradizionale della trasmissione della fede va completamente ripensato. L'insegnamento religioso tradizionale non ha potuto evitare che masse di credenti che il catechismo lo avevano imparato a memoria abbandonassero la pratica di fede; ma anche i risultati della catechesi rinnovata lasciano insoddisfatti. Emozioni e sentimenti, esperienze e affettività di gruppo sostengono la fede se diventano consapevolezza, incontro personale, vita quotidiana. Esperienze e insegnamento diventano credibili se non si propongono di indottrinare ma di dare speranza, se trovano nella vita il loro criterio di verifica.

È necessario un risveglio progressivo dell'interiorità al quale corrisponderà gradualmente la parola del Vangelo.

I media, di cui le nuove generazioni sono plasmate, vanno intesi per quello che sono, "medium": intense esperienze emotive che confondono in un unicum comunicatori e uditori. Questa condizione nuova e invasiva provoca l'evangelizzazione: non si tratta tanto di utilizzare i linguaggi dei giovani per l'annuncio ma di diventare "medium" di comunicazione attraverso la comunione con l'"uditorio", facendosi una cosa sola con loro, praticanti e non praticanti, simpatizzanti e contrari.

L'annuncio può essere realizzato solo in termini di legami, di simpatia, di conversazione e di dialogo. Eppure la fede non può esaurirsi in esperienza collettiva, richiede anche l'ascolto, l'insegnamento, anche se oggi le parole sembrano aver perso il predominio nella comunicazione, a vantaggio del linguaggio mediatico e simbolico.

In questa realtà, non facile, alcune indicazioni possono tratteggiare una direzione in cui la forza rinnovatrice delle fede dà consistenza alle fragili speranze delle nuove generazioni.

Sentirsi minoranza ma non setta

La comunità ecclesiale riscopre la sua passione educativa e missionaria nella misura in cui cerca di inserirsi nei luoghi dove i giovani si trovano, senza rompere i loro legami e, tramite gesti di amicizia e azioni anche piccole ma significative, cerca di instaurare un rapporto sempre più stabile, fino a diventare un punto di riferimento. La pastorale giovanile deve, quindi, intercettare la vita concreta dei giovani, nei luoghi in cui essa si esprime, e lì riconoscere i segni dell'appello dello Spirito, articolando l'adesione di fede con la complessità della vita personale e sociale.

Curare la forma (estetica) ma non cedere all'estetismo

La Chiesa non deve temere l'ostilità dei tempi, perché anche oggi lo Spirito la precede e prepara il terreno. Essa non deve fare altro che presentare la pro-

posta evangelica in tutta la sua attrattiva e bellezza. Il profilo, la qualità e l'eleganza della forma non sono secondarie. La celebrazione, la preghiera, l'incontro fraterno, come ogni altra iniziativa che coinvolga la Chiesa, devono lasciare un'eco interiore e contenere un rimando verso ciò che è giusto e bello, buono e degno. Non sarebbero consone alla loro natura di segno se le proposte religiose contenessero solo discorsi e idee, gesti e azioni e mancassero della cura della forma. Lo Spirito è forza di intelletto, è principio di sapienza: si diventa evangelizzatori attraverso il rigore del pensiero e della parola, lo scrupolo della razionalità e del senso critico. La forza dell'ispirazione cristiana non si combina con la mediocrità e la banalità ma richiede l'ambizione e l'orgoglio della precisione, del lavoro ben fatto. Esige il discernimento: non tutto ciò che si presenta come religioso è genuino, non tutto ciò che si dice spirituale è cristiano.

Scommettere sulla Verità senza essere fanatici

È la verità che rende liberi (Giov. 8, 32), una verità che, per diventare regola di vita, deve essere prima accolta e conosciuta. L'annuncio evangelico non si presenta però in forme chiuse e fanatiche ma testimonia, a partire dalla proposta liberante del Vangelo, stili di vita che, senza apparire come moralistici, sanno indicare direzioni di saggezza e di vita buona, in una società disorientata e stanca.

Tendere alla vita morale senza diventare moralisti

È la qualità della vita etica del credente che testimonia la fede. Solo una formazione sistematica e continua potrebbe sostenere e sviluppare un quadro di riferimento, veritativo ed etico, in grado di sostenere la testimonianza cristiana negli ambienti di vita e promuovere, nelle comunità, modelli proponibili di vita cristiana. La legge di Cristo non ha però nulla a che fare con il moralismo, perché formazione alla libertà, non culto alla regola. La narrazione della fede educa e sostiene la consapevolezza, libera e personale, di come la fede trasforma il senso della vita, di come l'adesione a Gesù diventa testimonianza, cultura e presenza storica attiva.

Innovazioni	Grandi svolte culturali	Attese dei	Rischi e	L'oratorio che	La forza
dei giovani		giovani	fallimenti	organizza la speranza	della fede
Nuova	Cosmopolitismo/	Bisogno di	Solitudine,	Casa da	Minoranza ma
socializzazione	etnocentrismo	rapporti autentici	violenza	abitare	non setta
Nuova identità di genere	Dignità personale/ sfruttamento sessuale	Bisogno di protagonismo	Apatia e demotivazione	I tempi lunghi dell'ascolto	Estetica ma non estetismo
Nuova percezione	Emozione/caduta	Bisogno di	Droghe	La cura della	Verità ma
del corpo	della speranza	senso		bellezza	non fanatismo
Nuovo processo	Pluralismo/	Bisogno di	Noia	Casa della	Morale ma
di identità	competizione	orientamento		formazione	non moralismo

Bruno Mioli Fondazione Migrantes Roma*

MINORI STRANIERI IN SITUAZIONE DI DISAGIO

Mi è stato chiesto di dire qualcosa sui giovani stranieri in particolare sui minori in situazione di disagio. Non vengo dal mondo della ricerca sistematica, ma della pastorale; parlo quindi in base ad esperienze dirette e ai frequenti scambi fra chi vive in quest'ambito della pastorale. E faccio riferimento, almeno in parte, a quanto ho già presentato al Congresso di pastorale giovanile di Pescara del marzo scorso e al "Primo convegno europeo per la pastorale dei ragazzi di strada" promosso in ottobre dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e itineranti.

Quanti sono? All'inizio di quest'anno, secondo le stime del "Dossier statistico immigrazione" erano 404.000, diciamo pure 450.000 alla fine dell'anno corrente, dati i nuovi ingressi per ricongiungimento familiare e le nuove nascite. Ma per diversi aspetti si dovrebbero aggiungere anche i figli di matrimoni misti e gli adottati, perché per diversi aspetti, e non solo nei tratti somatici, sono da equiparare ai minori stranieri. Diciamo "stranieri" e non immigrati, perché metà di questi minori sono sì figli di immigrati, ma nati in Italia.

Se dovessi parlare a non addetti ai lavori mi fermerei a precisare che come non si può identificare migrazioni e povertà, benché i migranti si presentino oggi molto spesso, almeno in un primo momento, sotto il prevalente profilo della povertà, altrettanto parlando di giovani immigrati e disagio non si intende identificare i due termini, quasi che questi giovani, solo per il fatto che hanno fatto o stanno facendo esperienza di migrazione, siano una massa di disadattati.

Certamente le migrazioni sono, in via ordinaria, uno sradicamento e provocano un trauma anche degli adulti, tanto più nei minori; ma situazioni di difficoltà e di disagio si sperimentano in ogni situazione, anche fra chi non emigra. Si tratta di quelle vicende della vita che, dopo tutto rientrano nella normalità; non so se usare in questo senso l'espressione che vedo ripetuta nel dépliant illustrativo del programma: "Il disagio nella normalità".

Non voglio con questo minimizzare le problematiche. Anzitutto anche i minori stranieri sperimentano come tutti i loro coetanei quelle difficoltà, quei momenti scabrosi che siamo soliti chiamare crisi adolescenziale, crisi giovanile, crisi dello sviluppo; può essere che nell'affrontare queste crisi "normali" abbia-

^{* 00165} ROMA – Via Aurelia, 468 Tel. 06/66.39.84.52-3-4 Telefax 06/66.39.84.92 migrantes@rm.nettuno.it

no meno possibilità di sostegno da parte di figure e strutture educative, talora anche quelle parentali.

Ciò premesso, si deve riconoscere che spesso questi minori devono affrontare situazioni difficili legate al loro status di migranti o figli di migranti; situazioni anche molto serie, ma non sono tali, in via ordinaria, queste situazioni da rendere la loro vita atipica o addirittura patologica o da non consentire un più o meno lento ricupero verso la normalità. Possiamo enumerare alcune di queste situazioni:

- la doppia appartenenza culturale e linguistica, che potrà evolversi positivamente e diventare autentica ricchezza, ma almeno all'inizio può essere sofferta come uno sdoppiamento della personalità;
- la scarsa socializzazione con i propri coetanei, che anche quando prende forma di autoemarginazione e allontanamento dal gruppo, può essere vissuta come emarginazione ed esclusione da parte degli altri;
- scarse opportunità, di conseguenza, per l'uso del tempo libero, per attività culturali, ludiche e sportive; conseguente complesso di inferiorità che può tradursi in complesso di aggressività;
- la frustrazione dal confronto fra quanto il minore aveva immaginato dei genitori e in particolare del papà emigrato quale uomo riuscito e coraggioso, accarezzato dalla fortuna, e la precarietà della posizione sociale, occupazionale, abitativa della sua famiglia, una volta che il minore si è ricongiunto;
- il clima sfavorevole o addirittura ostile verso gli immigrati, che il minore percepisce o per esperienza personale o dai discorsi e comportamenti dei genitori;
- la frequente incertezza del progetto migratorio da parte dei genitori, per cui il minore stesso rimane in uno stato di psicologica sospensione per quanto riguarda il suo futuro, quando poi non gli succede, anche in tenera età, di rientrare in patria per un tratto del suo curriculum scolastico.

In questo quadro prendono risalto tre situazioni molto più gravi in se stesse e per le conseguenze che facilmente comportano:

- il facile ritardo scolastico, particolarmente quando il minore deve riprendere in Italia un curriculum che ha iniziato al suo paese di origine; nei casi peggiori questo ritardo si traduce in demotivazione a proseguire gli studi e pertanto in abbandono scolastico, con quanto ne consegue;
- una delle più frequenti conseguenze è l'immissione in età precoce nel lavoro, in qualunque lavoro che dia una qualche retribuzione; non può essere che lavoro sommerso, anche questo con le sue nefaste conseguenze;
- tale posizione di sfavore si verifica particolarmente per i figli degli irregolari, costretti a vivere, come i loro genitori, in stato di clandestinità, esclusi almeno in parte dai servizi sociali e sempre con quella spada di Damocle sul-

la testa che è lo spetto dell'allontanamento forzato dal territorio italiano, nel qual caso i minori seguono la sorte dei genitori.

Purtroppo, come ben sappiamo, ci sono altre condizioni di vita per molti minori stranieri, che sono di estrema gravità. Anche di queste non si può fare che un rapido accenno, benché in tale materia sia ormai abbondante la bibliografia: le ragazze soggette alla prostituzione; i minori non accompagnati; minori, ragazzi e ragazze, che hanno a che fare con la giustizia.

Vittime della prostituzione

Si tratta di ragazze (ma va aggiunto anche un certo numero di ragazzi) soggette alla tratta a scopo di abuso sessuale; in un linguaggio ormai abbastanza comune, queste vittime non si chiamano prostitute ma "prostituite", perché solitamente portate sulla strada (ora anche negli appartamenti) attraverso inganni, raggiri o anche minacce e violenza brutale, fino alla riduzione in stato di vera e propria schiavitù. È un fenomeno che interessa in questi anni il flusso dai Balcani, Albania in testa, e dall'Est Europeo, in particolare dalla Romania. Non si escludono i casi che queste ragazze acconsentano a esser trasferite in Italia con una certa previsione dell'attività da svolgere, non certo con la previsione delle condizioni di abiezione alle quale saranno soggette. Più frequenti i casi in cui sono le stesse famiglie a cedere ai trafficanti le proprie figlie o comunque ad acconsentire al loro ingresso in Italia, con la previsione che una volta in Italia durante la minore età non possono essere espulse, possono essere tutt'al più – in rari casi – rimpatriate; nel frattempo esse possono realizzare guadagni sui quali la famiglia fa conto.

Quante possono essere queste ragazze? Non è possibile fare un computo. Operatori specializzati calcolano che le minori siano sul 10-20% delle straniere soggette alla tratta; si può stimare che le minori siano un qualche migliaio. D'altra parte non si possono generalizzare stime che riflettono situazioni locali, ad esempio quanto avviene sulla costa adriatica, dove la loro presenza sarebbe particolarmente densa. Come si sa, per il contrasto alla tratta è in vigore dal 1998 l'articolo 18 della legge sull'immigrazione, che prevede un permesso di soggiorno "per motivi di protezione sociale": di fatto a chi intende decisamente sottrarsi al giro della prostituzione coatta e soprattutto chi è disposto a collaborare per identificare i responsabili del giro, viene concesso un permesso di soggiorno valido per sei mesi e rinnovabile, che consente l'inserimento nel mercato di lavoro o nello studio. Le minori che nel 2003 hanno usufruito di questo provvedimento sono 134. Non tutte possono o intendono usufruirne, come si rileva dalle decine di case di accoglienza aperte a queste donne sfruttate, fra le quali si registra spesso la presenza di queste minorenni. Anche tra le chiamate al "numero verde contro la tratta" si registrano diverse chiamate da

minorenni. Dunque la stima che si tratti di qualche migliaio ha dei punti di riferimento abbastanza fondati.

Le iniziative dei privato sociale per venire incontro a queste minori sono molte, particolarmente di matrice ecclesiale o comunque di ispirazione cristiana. Le case di accoglienza, di cui sopra, sono oltre un centinaio, molte di queste ospitano anche minorenni. È da segnalare che esiste un Coordinamento contro la tratta che fa capo alla Caritas Italiana, mette in rete queste provvide iniziative, tiene i contatti col Ministero delle pari opportunità e dell'Interno. Ammirevole in questo campo l'attività e il coraggio delle religiose.

È chiaro che all'impegno per il riscatto di queste vittime va accompagnato l'impegno di sensibilizzazione della società ed in particolare delle comunità cristiane, dato che questo abuso delle minori, del resto perseguito penalmente con molto rigore, è una delle vergogne più abiette di casa nostra.

Minori non accompagnati

È un termine tecnico, recepito dalla legge sull'immigrazione del 1998, ed indica quei minori stranieri che si trovano in Italia privi di assistenza e di rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili; dunque ragazzi che si devono far carico della loro condizione, perché nessuno se ne fa carico.

Quanti sono questi ragazzi? Un certo computo è possibile, grazie al "Comitato per i minori stranieri", reso operativo dal 1999, in applicazione al-l'art. 35 del T.U. sull'immigrazione. Chiunque venga a conoscenza di questi casi (polizia, comuni, assistenti sociali, associazioni, tribunali) è tenuto a segnalarli al Comitato; il numero effettivo di questi minori tuttavia è superiore ai casi di fatto segnalati. Ad esempio nel 2002 al Comitato per i minori risultavano presenti in Italia 166 minori algerini non accompagnati, mentre le strutture di accoglienza ne ospitavano 214; ovviamente la maggioranza di essi ha una presenza invisibile, clandestina, comunque non registrata. Da molte parti ci si lamenta sul lavoro di questo Comitato, in particolare sui ritardi e sulla troppa discrezionalità in atto, anche se una circolare del 2003 contiene delle linee guida cui tutti dovrebbero attenersi. Ovviamente, a interessarsi dei minori stranieri, prima ancora del Comitato è chiamato, oltre alla questura che rilascia eventualmente un provvisorio permesso di soggiorno, il Tribunale per i Minori.

Il numero di quelli che sono registrati varia notevolmente di anno in anno: ad esempio, dal luglio 2000 al novembre 2001 sono stati segnalati al Comitato 14.834 minori, di cui 7.947 (il 61%) dall'Albania, 1.715 dal Marocco, 1.088 dalla Romania. Ma l'anno seguente il numero era pressoché dimezzato, perché

molti di questi minori erano sui 17 anni e pertanto dopo un anno erano entrati nell'età maggiore. Ultimamente sembra che il fenomeno abbia ripreso a crescere, data soprattutto la relativa facilità di ingresso e di soggiorno irregolare dall'Europa dell'Est. Riporto uno stralcio dal periodico "Redattore sociale": Il fenomeno, in crescita, è alimentato dalla necessità di trovare un lavoro e un futuro migliore, con la complicità delle famiglie, disposte ad indebitarsi per pagare il viaggio, il cui costo si aggira tra gli 800 e 1.500 euro. Per questo "investimento" viene stilupato un vero e proprio contratto con i trafficanti di minori che prevede il versamento di un anticipo alla partenza e il saldo dell'intero costo del viaggio una volta che il ragazzo arriva a destinazione".

A fare uno spiraglio di luce su questi minori è significativo questo stralcio di un operatore di Torino (don Mario Marin): "Minori soli: soli perché con un progetto migratorio proprio, anche se minori (a 12 anni in certuni paesi sono considerati adulti dai genitori) oppure perché i loro padri o zii rientrano nel fenomeno dell'emigrazione pendolare o per lo più sono irregolari. Questi minori appartengono spesso al gruppo degli ambulanti e rientrano nella categoria dei minori invisibili; quasi tutti provengono da una zona precisa del Marocco: Khouribga (zona delle miniere di fosfati). A questi si sono aggiunti negli ultimi 4 anni molti ragazzi albanesi e rumeni venuti da soli o mandati dalla famiglia".

Minori stranieri e devianza

Viene soprattutto da questa fascia di minori non accompagnati il numero certamente allarmante di minori che hanno a che fare con la Giustizia e sono affidati ai Servizi della Giustizia Minorile, sia ai Centri di prima Accoglienza (CPA) che agli Istituti Penali per Minorenni (IPM). Nel 1999 sono stati 2.275 i minori stranieri che hanno fatto ingresso (anche per breve tempo) nei CPA (contro i 1.973 italiani); altri 1.005 sono entrati negli IPM (contro gli 871 italiani). Un dato più recente: nel l° semestre 2002 sono entrati negli IPM 432 stranieri (e 294 italiani), nei CPA 994 stranieri e 818 italiani. In genere dunque i reclusi stranieri sono oltre il 50% della popolazione carceraria minorile. È però da tener presente che raramente i minori stranieri possono usufruire, contrariamente agli italiani, di misure alternative al carcere; ne deriva che l'80% degli stranieri sono in custodia cautelare, in attesa di processo. È noto inoltre che simile misura restrittiva della libertà non è ammessa prima dei 14 anni; per chi è di età inferiore si provvede con l'affido o con l'ospitalità in altre case di accoglienza.

Una parola conclusiva

In primo luogo diciamo che un senso di comprensione, e perfino di solidarietà, deve informare il nostro atteggiamento di fronte a questi minori. È inutile imprecare contro le migrazioni odierne che portano con sé queste scorie dan-

nose. È come imprecare contro le stelle, perché l'immigrazione, voglia o non voglia, continuerà ad esserci; non spendiamo parole su questo asserto, ormai acquisito da chi non è irretito in troppe prevenzioni o condizionamenti ideologici e politici. È un po' imprecare anche contro la storia, perché la storia della nostra emigrazione italiana, una storia piuttosto recente, è piena zeppa di questi fatti penosi, di questi sfruttamenti di chi era in giovane e giovanissima età. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Sarebbe fuorviante se si partisse da questi aspetti così negativi o problematici per dare una valutazione globale del minore straniero in Italia. La stragrande maggioranza dei minori sta proseguendo, pur tra le difficoltà all'inizio accennate, il suo cammino di progressiva integrazione, non raramente trascinandosi dietro la propria famiglia. Le stesse difficoltà, come la crisi di identità data la duplice appartenenza, può risolversi in fattore positivo, in arricchimento proveniente da una duplice fonte che è quella della società di provenienza dei genitori e della società di accoglienza. Ed anche certi fattori, che certamente sono di disturbo, possono essere facilmente compensati da altri fattori decisamente positivi. Gli esempi anche a questo riguardo potrebbero essere abbondanti.

Concludiamo con un'immagine più incoraggiante, quella di S. Giovanni Bosco. Da dove è partito il suo interesse geniale e apostolico per i ragazzi? Quali sono stati i primi ospiti del suo oratorio? I ragazzi che emigravano a Torino in quella prima fase di industrializzazione della città; ragazzi che provenivano dalla campagna e dalle vallate, in cerca di lavoro. Diciamo pure che la sua opera è cominciata con questi ragazzi di strada, "minori non accompagnati", sono stati proprio loro la materia prima della sua avventurosa opera educativa. Siamo dunque in buona compagnia.

Paolo Gambini

Docente di Psicologia Generale all'UPS - Roma

ACCOMPAGNARE IL DISAGIO DELLA RICERCA*

1. Verso una corretta rappresentazione dell'adolescenza

È importante che iniziamo col chiederci quale rappresentazione abbiamo dell'adolescenza e degli adolescenti, perché quando incontriamo una persona il nostro modo di porci in relazione, è fortemente influenzato da quello che pensiamo di lei. Inevitabilmente, poi, il nostro atteggiamento, frutto delle nostre rappresentazioni, influenza anche l'altro nel suo modo di percepirsi. Capite come tutto ciò sia particolarmente significativo specialmente all'interno del discorso educativo.

A questo proposito, purtroppo, assistiamo ad una vera e propria distorsione "percettiva". Partendo da alcuni fatti di cronaca, esaltati dai mass media, siamo portati a riprodurre un'immagine negativa su tutti gli adolescenti. La rappresentazione sociale dell'adolescenza è quella di un età fortemente a rischio. Gli adolescenti sono vissuti come un problema e la paura è l'emozione più ricorrente quando gli adulti parlano di loro: paura di non sapere cosa fare, paura della droga, paura di sbagliare.

Anche la ricerca scientifica più di venti anni fa aveva una rappresentazione dell'adolescenza simile a quella che abbiamo appena visto. Studiando la stessa da una prospettiva psicopatologica finiva col considerare questa fase evolutiva come una sorta di malattia. La ricerca attuale, invece, studiando la stessa a partire dalla normalità, da quello che fanno la maggior parte degli adolescenti, rappresenta l'adolescenza a tinte meno fosche. Per le odierne ricerche in ambito psicosociale l'adolescenza rimane un periodo faticoso, critico, ma che può essere vissuto in termini non drammatici e molto più collaborativi di quanto non si creda.

Passiamo allora a descrivere come cresce un adolescente, a vedere cosa caratterizza la sua fatica, il suo disagio evolutivo e come sia possibile aiutarlo.

2. La ricerca d'identità e di senso

Sappiamo bene come i mutamenti sopraggiunti con la pubertà mettano in crisi e frantumino l'identità di bambino che l'individuo si era costruito nel tempo aderendo alle rappresentazioni offertegli dagli adulti. Tutto ciò, anche grazie

^{*} La proposta di questo intervento è quella di focalizzare nella ricerca d'identità e di senso alcune delle cause del disagio: di quello evolutivo, di quello legato alle condotte devianti e di quello dell'educatore. Parlando dell'età adolescenziale cerca di offrire della stessa una corretta rappresentazione, perché si interrompa quell'atteggiamento difensivo attraverso il quale l'educatore tende a sottolineare le inadeguatezze dei ragazzi, per non prendere piena conoscenza di come la fatica educativa sia conseguenza anche delle sue inconsistenze. Infatti, è solamente nell'accettazione della propria fragilità, e sentendo se stesso in cammino, che l'educatore può accompagnare la ricerca dell'adolescente.

alle nuove capacità cognitive acquisite e alla maggiore indipendenza concessagli, porta l'adolescente a costruire una nuova identità seppur in continuità con quella precedente: deve rivedere se stesso e la propria realtà decidendo cosa mantenere e cosa cambiare, giudicando in prima persona quanto i significati e i valori che gli adulti gli hanno insegnato sino ad ora siano giusti oppure no. Così è evidente come il compito evolutivo principale dell'adolescenza sia rappresentato dalla ricerca d'identità e dalla ricerca di senso. I due percorsi si fondono in un'unica grande ricerca. Domandarsi, infatti, "chi sono io?" corrisponde anche a chiedersi "cosa è per me più importante, su quali valori voglio costruire il mio futuro?". La ricerca di identità porta dentro di sé il bisogno di trovare una chiave di lettura attraverso la quale interpretare la realtà: sia quella inerente al proprio quotidiano sia quella attinente, più in generale, al senso dell'esistenza.

Ora questa duplice ricerca, compito evolutivo per eccellenza dell'adolescenza, è il frutto del superamento di ulteriori compiti che veniamo ora semplicemente elencando. Nell'adolescenza l'individuo deve accettare i cambiamenti del proprio corpo, conoscere e integrare la propria sessualità, stabilire relazioni più profonde di amicizia, vivere l'esperienza di innamoramento, raggiungere una certa autonomia dai propri genitori, sviluppare la propria capacità critica, definire la propria identità sessuale e abbozzare un proprio progetto per il futuro.

Più concretamente l'adolescente, in modo più o meno consapevole, affronta i vari compiti di sviluppo espletando al loro interno la ricerca d'identità e di senso di cui parlavamo. Affrontando l'ambito della sessualità, per esempio, si pone alcune domande sulla propria identità sessuale, su cosa significa per lui essere maschio o essere femmina, su quale valore ha per lui la sessualità, come sia giusto viverla, ecc.

3. La dimensione esperienziale e soggettiva della ricerca

Questo percorso di ricerca di identità e di senso viene fatto anzitutto a livello esperienziale. È attraverso quello che fa e vive ogni giorno che l'adolescente offre una risposta alle sue domande: si tratta di un percorso in cui l'individuo può capire se stesso e quanto è per lui più importante anzitutto attraverso il suo corpo, le emozioni o i sentimenti che prova. Questo vale anche per noi adulti ma in modo più esiguo.

Qui coglierei la vera distanza generazionale tra l'adulto e l'adolescente. Mentre nell'adolescenza è preminente la dimensione emotiva nell'età adulta lo è la dimensione razionale. Credo che sia anzitutto per questo che non riusciamo a capirci o a sentirci (ad entrare in contatto emotivo).

È ascoltando quanto percepisce col proprio corpo e le emozioni che prova che l'adolescente cerca di scorgere quali sono le sue motivazioni personali: i suoi gusti, i suoi desideri, i suoi interessi, i suoi progetti. Dal groviglio di percezioni, di emozioni, di immagini, di pensieri che l'esperienza comporta, il ragazzo cerca di capire cosa vuole, quali sono i suoi valori personali, chi è.

Accompagnamento discreto

A questo punto diventa allora importante capire come sia possibile accompagnare gli adolescenti perché non si smarriscano nella loro ricerca. A nostro parere è necessario un *accompagnamento discreto* in cui l'adulto si propone come compagno di cammino. La *non invadenza* è un atteggiamento irrinunciabile specialmente nell'attuale contesto culturale che riconosce al singolo un ampia autonomia di scelta, in cui il senso dell'autorità o il peso della tradizione è venuto meno.

L'accompagnamento si traduce poi nella condivisione delle esperienze, in una conversazione in cui reciprocamente si ha la possibilità di essere ascoltati e di dire.

L'ascolto dell'adulto ha una capacità contenitiva rispetto al disagio dell'adolescente. Spesso si ha l'impressione che i ragazzi chiedano, più che consigli o spiegazioni, un'occasione di ascolto per potersi esprimere liberamente, quasi con la segreta speranza di chiarire, anzitutto a se stessi, quali sono i motivi del loro malessere. Per questo è importante ascoltarli, escludendo ogni giudizio e colpevolizzazione perché siano aiutati a comprendersi e a individuarsi.

Oltre alla funzione contenitiva dell'ascolto l'accompagnamento discreto deve rappresentare anche un aiuto alla riflessione. Per questo, nel dialogo, non deve mancare l'intervento diretto dell'adulto. Quando, infatti, l'adolescente si sente contenuto e riconosciuto dall'adulto, perché ascoltato, è in grado di realizzare dentro di sé uno spazio mentale che gli permetta di cogliere l'importanza del pensiero altrui e di utilizzarlo come elemento organizzatore della propria ricerca o del proprio disagio.

4. La devianza come risposta al bisogno di autostima

Al di là delle dimensioni appena viste è importante che l'adulto sappia esprimere nei confronti dell'adolescente un atteggiamento di interesse e di vicinanza che lo faccia sentire riconosciuto per ciò che è. La costruzione dell'identità ha bisogno, infatti, del riconoscimento degli altri. Per questo l'adolescente è proteso in un cammino di differenziazione ma sente il bisogno di non isolarsi o sentirsi isolato. Non va infatti dimenticato che l'adolescenza è caratterizzata da un grande bisogno non solo di originalità ma anche di accettazione. Per questo ultimo bisogno svolge un importante funzione proprio il gruppo dei pari. Ma non basta! È interessante vedere come dalle ricerche sugli adolescenti emerga la richiesta di relazione con gli adulti: nella scuola, nella chiesa e nella società in genere.

A questo proposito prendiamo in considerazione uno degli elementi chiave del processo di acquisizione dell'identità: l'autostima. Per costruire un'identità

positiva abbiamo bisogno di costruire una buona stima di noi stessi. Ora l'autostima dipende dalle competenze che l'individuo ha in alcuni ambiti da lui ritenuti significativi e dalla considerazione che di lui hanno le persone che gli vivono accanto. Il vedersi considerato positivamente dagli altri gli permette di avere un atteggiamento positivo nei confronti di se stesso.

Per questo motivo ogni adolescente è alla ricerca di un ambito in cui riuscire ed essere riconosciuto positivamente. Uno sforzo che l'individuo porta avanti più volte prima di arrendersi. È comprensibile allora che le persone che non ottengono abitualmente delle riuscite significative in ambiti socialmente positivi e importanti, tendano a trovare altre situazioni in cui riscuotere un riconoscimento positivo di sé in modo da poter aumentare la propria stima. Alla base della nostra vita, infatti, esiste un bisogno fondamentale di autostima.

Così alcuni ragazzi che non riescono nella scuola cercano la valorizzazione di sé in un altro ambito, magari sportivo, valutando difensivamente la scuola come poco importante. In questo modo è possibile capire come molti ragazzi disadattati abbiano un avversione verso gli ambiti socialmente importanti spostando il loro interesse su ambiti socialmente secondari.

Il problema diventa invece più complicato quando gli adolescenti trovano la ragione della propria autostima in comportamenti devianti e distruttivi. Questo, infatti, li espone a certi tipi di risposte sociali che li estranea totalmente. Questi soggetti costruiscono la loro reputazione passando attraverso una serie di contingenze che neppure loro sono in grado di dominare. Strutturano però una forte autostima a partire dalla loro capacità di mettere in atto comportamenti arditi, sfrontati e privi di timore nei confronti delle regole sociali. È bene porre l'attenzione su come il comportamento deviante rappresenti il tentativo di dare una risposta ad un bisogno, una risposta sì disfunzionale, ma che ha lo scopo di difendere l'individuo da qualcosa di più grave: da una profonda mancanza di stima di sé, e, quindi, di senso della propria esistenza.

A questo punto viene però a stabilirsi una situazione molto pericolosa tra disagio ed opportunità. Non è vera la tesi deterministica per cui tutte le forme di devianza distruttiva sono legate a disagi gravissimi. Non c'è un determinismo diretto: c'è il disagio, il disagio crea l'esigenza di trovarsi degli ambiti di riuscita e questo sforzo di trovare degli ambiti di riuscita può condurre a scegliere, tra gli altri, dei comportamenti distruttivi. Sono questi comportamenti distruttivi, nel momento in cui segnalano l'individuo e lo mettono in risalto di fronte agli altri per ciò che fa, a garantire al ragazzo una posizione particolare e una reputazione positiva. Posizione sulla quale l'individuo poggia la propria identità e dalla quale diventa assai difficile tornare in dietro se non si vuol perdere la reputazione.

Offerta di spazi di protagonismo in cui essere riconosciuti

La risposta a questo bisogno è l'offerta agli adolescenti di possibilità in cui possano esprimersi ed essere riconosciuti. Occorre offrire occasioni di riuscita

a chi per molto tempo ha avuto solo esperienze negative. In altre parole si deve favorire il protagonismo dei giovani. L'adulto da parte sua, per favorire tutto ciò, dovrà impegnarsi a scoprire e a valorizzare la sua originalità, le sue potenzialità e attitudini. Purtroppo sembra ancora attuale la categoria della marginalità con la quale Milanesi connotava la realtà giovanile circa 15 anni fa. Il riferimento è non solo al ritardato ingresso dei giovani nel mondo del lavoro, ma anche alla quasi inesistente possibilità che essi possano partecipare con più protagonismo alla vita politica, alle poche occasioni di autogestione loro offerte, alla scarsa considerazione in riferimento alle loro capacità espressive e innovative utili a tutta la comunità.

5. Il disagio dell'educatore

La ricerca non è una caratteristica esclusiva dell'adolescenza ma una dimensione trasversale a tutto l'arco della vita. Il problema dell'identità e della ricerca di senso non riguarda solo gli adolescenti perché questi due aspetti si ripropongono di fronte alle tante circostanze a cui la vita ci pone innanzi. Uno si sposa, ha un figlio, perde il lavoro, va in pensione... in ciascuno di questi momenti è chiamato a riadattare il proprio modo di essere. Pensate anche a chi è consacrato. Nonostante i tanti anni di formazione non basta diventare preti o suore per avere ben chiaro cosa significa vivere in questi panni. Ciascuno, infatti, è chiamato a trovare la sua modalità specifica di essere prete o suora. Tutte queste e tante altre sono le domande che mantengono anche noi in una condizione di tensione ideale e di ricerca o, per dirla con in altri termini, in una condizione di disagio. Un disagio esistenziale che si aggiunge alle immaturità e alle inconsistenze psicologiche che ci accompagnano.

Di questo disagio ne possiamo fare due cose. Possiamo riconoscerlo, sentirlo, esprimerlo, accettarlo, oppure, possiamo negarlo, non permettendoci di entrare in contatto con le nostre emozioni, e, a livello inconsapevole, proiettandolo sugli altri. Tutto ciò influirà anche sul nostro modo di essere educatori. Nel primo caso, infatti, l'accettazione del proprio disagio ci aiuta ad entrare in contatto emotivo con i giovani per capire meglio loro stessi, nel secondo caso, invece, il proprio disagio negato può semplicemente rappresentare un ostacolo e confondere la relazione educativa.

Una circolarità educativa

L'ultima domanda che ci poniamo è quale sia la figura di adulto più adatta ad accompagnare l'adolescente? Viste le ambivalenze, le incertezze e le intemperanze che l'adolescente porta dentro di sé ha bisogno di un ambiente educativo e di educatori flessibili, ossia di un ambiente e di educatori che siano disposti loro stessi a mettersi in discussione, a lasciarsi cambiare. Un ambiente fortemente strutturato e un adulto che si sente *riuscito* o *compiuto* non può essere di aiuto ai ragazzi tra i 14-20 anni che sono nel pieno della loro incompiutez-

za e instabilità. Tutto ciò è da loro, infatti, sperimentato come troppo lontano e poco autentico. Il modo migliore per educare gli adolescenti sta proprio nel percepire l'oratorio, la scuola, la casa famiglia e se stessi in un processo di continua maturazione e adattamento, mai pienamente realizzati.

Con gli adolescenti funzionano meglio gli educatori grezzi, adulti che hanno fatto fatica a crescere, che magari hanno preso anche strade traverse o sbagliate. L'educatore personaggio che nasconde le proprie insicurezze e limiti dietro il proprio ruolo non solo non riesce ad entrare in una relazione autentica con gli adolescenti ma per gli stessi rappresenta un obiettivo frustrante perché irraggiungibile.

Pasquale Ruju

Sceneggiatore di fumetti Sergio Bonelli Editore *

Il mio compito specifico non è educare quanto raccontare storie, e poi cerco di dare il mio contributo all'interno di quella che è la mia competenza, in questo senso mi è capitato di provare ad affrontare degli argomenti. Intanto volevo fare una piccola parentesi. Sono stato iniziato al fumetto dal Giornalino che proponeva argomenti e personaggi che mi hanno incuriosito. Nell'ambito del raccontare storie mi è capitato in particolare con una storia che aveva come protagonisti degli immigrati di fronte a un argomento che mi interessava perché l'avevo vissuto in prima persona. Penso che sia capitato a tutti di vedere il ragazzino di strada che ci chiede l'elemosina e di chiederci perché poi nessuno non fa nulla, si può chiamare la polizia ma se non ha commesso nessun reato noi non possiamo intervenire... fanno un giro e poi lui scappa. C'è un lavoro per quanto riguarda il fumetto e mi ricollego a un discorso un po' tecnico di ricerca che è affine a uno scrittore di libri o a uno sceneggiatore di cinema, molto più breve per motivi di tempo, cioè una storia a fumetti va scritta nell'arco di tre settimane, non è un libro per cui uno scrittore si prende un anno di tempo, non è una sceneggiatura di cinema. Ho fatto un minimo di ricerca e ho parlato non tanto coi ragazzini perché è veramente difficile stabilire un dialogo con un ragazzo soprattutto minorenne, perché come uno gli rivolge la parola lui scappa o chiede dei soldi oppure dice "io sono in una situazione tranquillissima " o dice cose che gli è stato detto di dire. Però parlando con degli adolescenti o comunque con dei ragazzi di 18 anni che magari hanno vissuto questo tipo di situazione loro hanno un atteggiamento molto duro nei nostri confronti, un rapporto anche molto monetario quindi finalizzano l'amicizia al fatto di chiedere dei soldi. Superare questo tipo di rapporto non è facilissimo, magari ci si riesce un pochino col tempo, non pretendo di avere un'esperienza in questo campo, ho provato in particolare in quella situazione e lavorando su questi personaggi c'è una storia di marginalità in cui il mio protagonista che era Dylan Dog viene derubato da un ragazzino di strada e rivedendo questo ragazzino, dopo alcune settimane, invece di denunciarlo o chiedergli i soldi si incuriosisce, lo segue e vede che vita fa questo ragazzino. Dopo avere avuto una piccola crisi personale perché sogna di portar fuori questo ragazzino che viene poi quasi linciato dalla folla, una folla un po' razzista di persone derubate, di persone arrabbiate. Scrivendo un fumetto normalmente capita di scrivere prima un soggetto che è una piccola storia così come l'avevo immaginata prima. Dylan Dog risolveva i problemi di questi ragazzi, prevaleva su questo sfruttatore che poi si serviva di questi ragazzi e di queste ragazze che avevano formato una piccola comunità marginale in una vecchia casa alla periferia di Londra. Scrivendo una

^{*} Dalla trascrizione della registrazione a cura della segreteria SCS e non rivista dall'autore

sceneggiatura mi è capitato di immedesimarmi in questi personaggi e attraverso le testimonianze e le ricerche cercavo di far vivere un pò le esperienze reali che potevano avere questi personaggi, cioè il loro cercare di ricostruire una dimensione familiare, comunitaria; in questa situazione mi è venuto da cambiare il finale, cioè alla fine l'eroe Dylan Dog della situazione non risolve i problemi di questi ragazzi perché non ce la fa. Il mio tentativo, il mio istinto era quello di mostrare questo tipo di situazione non di risolverla, volevo dare una consolazione alla fine di questa storia, ma nell'ambito di una storia correttamente narrata. Diciamo che è il mio mestiere provare a fornire uno spunto di riflessione; ciò non è semplice, non basta un fumetto per risolvere queste cose. Questo vuole essere un pochino il mio contributo nell'ambito di quella storia lì.

INTERVENTI LIBERI DEI RELATORI *

Bruno Mioli

È importante incoraggiare il compito del Comitato per i Minori Stranieri perché non funziona tanto ma a forza di pressione da parte della base io credo che si sono fatti dei passi in avanti e se ne possono fare molti di più.

In genere la Migrantes concorda pienamente con la Caritas. Rispettiamo il ruolo delle istituzioni, siamo per la legalità però gridiamo forte alle istituzioni di darci quell'esempio di legalità che pretendono dagli stranieri o pretendono dai nostri organismi. Tutti gli organismi di partecipazione democratica che sono lì sulla legge da tre anni, sono spenti completamente e si rischia di rallentare i suoi interventi, anche questo comitato, perché per far funzionare i comitati occorrono anche dei soldi che se non vengono stanziati sapete come va a finire. Ultima cosa quella del carcere: più di metà dei carcerati minori sono stranieri, a ottobre abbiamo concluso un'indagine con l'università Angelicum e con l'Ispettorato dei cappellani delle carceri sulla condizione dei detenuti stranieri. Abbiamo escluso i minori stranieri perché meritano un'attenzione a parte e pensiamo che prossimamente si avvierà una seconda indagine che riguarda i minori stranieri, non soltanto in carcere ma che, in qualche modo, hanno avuto una limitazione della loro libertà.

Con riferimento al Rettor Maggiore quando ha accennato a questa convergenza di forze e alla lettera del consiglio episcopale permanente (Vertice della CEI) alle comunità cristiane su migrazione e pastorale d'insieme, non è una vaga esortazione ma vuole portare i vescovi a sollecitare la costituzione al di dentro di ogni diocesi affinché tutte queste forze agiscano veramente in rete con una vera pastorale d'insieme. L'immigrazione deve essere vista come una possibilità per la nostra società non come un rischio o un pericolo, avere coscienza della nostra responsabilità verso il fratello che bussa alla nostra porta

Paolo Gambini

Accompagnare il disagio della ricerca a partire dal proprio disagio, cioè fare del proprio disagio un elemento di risorsa piuttosto che un elemento di ostacolo e quindi mi rifaccio un pò all'esperienza di Don Bosco. La riprendo volentieri sull'esperienza dell'oratorio che parte dalla strada: Don Bosco inizia a incontrare i suoi giovani andando sulla strada e accetta una sfida da parte della strada sia essa dell'800 o del 2000 cioè, quando Don Bosco incontra i giovani sulla strada non può avvalersi del ruolo educativo di prete, di adulto, di colui che conta di più e quindi la relazione è scontata. Don Bosco accetta di spo-

^{*} Dalla trascrizione della registrazione a cura della segreteria SCS e non rivisti dagli autori. Si possono qui ritrovare concetti già espressi in modo più completo negli interventi scritti dai relatori. Ci sono qui esemplificazioni che possono aiutare la comprensione del pensiero.

gliarsi da un ruolo per costruire una relazione reciproca in cui ci si cambia vicendevolmente. La relazione è tale quando crea reciprocità non quando uno vuole cambiare l'altro ma quando si cambia insieme ed io credo che l'oratorio sia stato fondato da Don Bosco e i suoi giovani perché Don Bosco come educatore è stato fortemente messo in crisi dai suoi giovani e quello che è riuscito a essere alla fine è stato anche il contributo per ciò che ha dovuto cambiare per stare al passo dei suoi giovani.

Partiamo velocissimamente dal nostro disagio. Perché se si cresce si è a disagio quindi la ricerca di senso e di identità da parte degli adolescenti è la nostra stessa ricerca. Mi sposo, ho un figlio, intraprendo un lavoro, vado in pensione, ogni cambiamento della nostra storia ci chiama a una revisione di noi stessi, a un rimodellamento della nostra identità. Tutti noi abbiamo finito un lungo iter di formazione come preti o come suore ma alla fine chi di noi sa cos'è veramente il prete oggi? Chi dentro di se non si porta questo disagio di capire Dio, che tipo di prete devo essere, voglio essere o chi come salesiano non si pone la fatidica domanda: "Ma Don Bosco e Madre Mazzarello oggi cosa farebbero?" Oueste sono domande che creano disagio perché non ci sono risposte chiare o palesi. Questo disagio è legato ai disagi della propria esistenza, della propria immaturità, delle proprie inconsistenze psicologiche. Portiamo dentro di noi una fragilità che è anche una fragilità umana. Allora di fronte a questo disagio si può dire "faccio finta che non ci sia" si può negarlo reprimerlo, non permettendoci di entrare in contatto con le nostre emozioni, proiettarlo sugli altri e magari i giovani diventano il problema. Oppure di guesto disagio ne possiamo fare una risorsa riconoscendolo, sentendolo, esprimendolo, chiedendo aiuto, accettandolo, dando la possibilità a noi stessi di entrare in contatto col nostro disagio ci diamo la possibilità di entrare in contatto con le emozioni dei giovani. La razionalità è una forma di difesa contro le proprie emozioni di sofferenza ma diventa anche un ostacolo per entrare in contatto con l'emozione degli altri, ecco quel gap generazionale, se noi giochiamo solo un ruolo e ci fortifichiamo all'interno di un ruolo questo ruolo non ci permette di incontrare i giovani e gli adolescenti. Essi sono una sfida per antonomasia perché, come è stato detto, toccano i nervi vitali dell'esistenza. Gli adolescenti, per chi è vicino all'età dell'adolescenza quindi per i giovani confratelli o i giovani educatori, c'è la facilità di identificarsi, di entrare a capofitto nel loro mondo. Per chi invece supera i 45 anni c'è la provocazione di una visione che si capovolge, un corpo che fiorisce si deve confrontare con un corpo che sfiorisce, una sessualità che nasce si deve confrontare con una sessualità che deperisce, un comando, un potere chiaro che era dell'adulto guando era bambino nell'adolescenza viene messo in crisi anche questo schema di comando. Le ambivalenze dell'adolescente mettono in crisi anche le nostre certezze, quindi per noi gli adolescenti possono diventare una grande provocazione. Il rischio per noi è quello di dire: "Ma guarda che problematici che sono!" allora chiudo dicendo che solamente nel momento in cui riusciremo ad accogliere la nostra povertà, la nostra fragilità, potremo entrare realmente in contatto con le fragilità dell'adolescenza.

Occorrono educatori adulti che abbiano fatto fatica a crescere e che magari abbiano preso anche strade traverse o sbagliate. Questi sono i migliori educatori degli adolescenti, invece qui ci sono dei volti e vorrei dire qualche nome ma non lo faccio. Ma dobbiamo uscire dal pericolo dell'educatore personaggio, dell'educatore già arrivato, già compiuto perché questo educatore non serve all'adolescente poiché è troppo lontano dalle sue difficoltà e dalle sue fragilità.

Domenico Cravero

Di fronte a sfide come quella delle droghe o la sfida della commercializzazione assoluta del tempo libero che è la mercantizzazione della speranza che vanno nella direzione opposta di quel protagonismo così essenziale come abbiamo sentito vorrei indicare, anche concretamente, alcune risposte pratiche da noi educatori.

Come si affronta il problema della droga, se la droga in estrema sintesi è una fuga dalla realtà? La si affronta con la cultura. La cultura del pensiero e dell'azione. Dare spazio al pensiero dei giovani; non è vero che i giovani vogliono solo divertirsi, i giovani amano pensare ed esprimere il loro pensiero, soprattutto attraverso il racconto della loro vita, della loro esperienza, quel pensiero che non è razionalità ma soprattutto emozione.

Ho fatto un'esperienza. Un'azione di animazione di strada all'interno di un grande supermercato alla periferia di Torino, molto affollato di adolescenti soprattutto il sabato, e lì per aggregare questi giovani abbiamo lanciato una sfida: provare a costruire un giornalino con i pensieri e le idee scritte dai ragazzi, stamparlo e diffonderlo servendoci di un camper e di una tenda. Come voce dei ragazzi nel giro di un mese abbiamo raccolto 300 storie di vita. Questi ragazzi scrivevano una cosa che faceva loro piacere diffondere. Raccontavano fondamentalmente tre cose, l'importanza degli affetti, in particolare l'importanza o le delusioni degli affetti famigliari. Il primo argomento era parlare della loro casa, famiglia, l'altro è l'argomento di sempre, le speranze e le delusioni delle loro storie affettive; il terzo argomento era l'attrazione o la delusione e il tradimento delle droghe. Molti di questi ragazzi erano lì perché tagliavano la scuola, ma facevano un tema che magari non avevano voglia di fare a scuola.

Il danno della droga è organico. La droga spappola il cervello, il fegato, lede al corpo sicuramente. Il vero danno delle droghe è il danno alla collettività, al rinnovamento della società. Le droghe sono l'impoverimento della società. Le cose importanti della vita non sono tante: sono la famiglia, la professione e l'essere cittadini di una società...

Paolo Gambini

Ogni fascia d'età ha le sue caratteristiche ed è bene che l'educatore si concentri su una fase. Molte delle nostre difficoltà nascono dalla ricerca della nostra identità e nella ricerca del senso della nostra esistenza. Le nostre rappresentazioni dell'adolescenza sono negative, problematiche, per cui l'emozione che ci tocca è la paura che io credo sia deleteria. La scienza (psicologia, sociologia) ha identificato l'adolescenza come patologia transitoria. Costruire una nuova identità, su quali valori voglio poggiare la mia crescita, sessualità, amicizie.

Dopo l'ascolto è importante anche dire, sentitosi ascoltato è in grado l'adolescente a sua volta di ascoltare. Noi tutti abbiamo bisogno di sentirci persone di valore. Riguardo alla costruzione dell'identità e dell'autostima, noi dobbiamo impegnarci ad offrire agli adolescenti delle possibilità in cui si possano esprimere ed essere riconosciuti. Dobbiamo offrire delle possibilità di protagonismo, e su questo voglio essere un pochino critico, non mi sembra che la società di oggi, includo la Chiesa, sia sufficientemente disponibile a lasciare ai giovani uno spazio di protagonismo. Quello che Milanesi diceva venti anni fa che la marginalità era un modo di indicare la condizione giovanile mi sembra tuttora molto vero. Chiudo dicendo che occorre offrire agli adolescenti la possibilità di sperimentarsi. Ricerca di provare se stesso: droga, sesso non protetto, alcool sono modi di sfidare la morte.

DOMANDE E RISPOSTE *

D) Nicola Giacobini

Che tipo di atmosfera, orizzonti propongono sull'uomo sui valori attuali le opere della sua casa editrice?

R) Pasquale Ruiu

La Monelli come casa editrice si rivolge a un pubblico molto vasto, un fumetto può essere letto da un bambino di 10 anni o da un uomo adulto. C'è un orizzonte di valori che è comune a tutta la casa editrice che sono poi dei valori positivi, condivisi o laici o cattolici ma comunque molto condivisi. Poi, chiaramente, sono affidati alla sensibilità di ciascun autore però all'interno dei valori propri della casa editrice. In questo senso la mia esperienza presso Bonelli è stata molto positiva perché si bada anche ai contenuti e alla qualità con un'attenzione normale al commercio, raccontiamo storie che propongono contenuti. La mia esperienza come collaboratore è stata molto positiva perché dall'altra parte ho trovato dei galantuomini e non capita spesso nel mondo del lavoro e poi delle persone attente al rispetto per quello che scrivono. Sono portatori del patrimonio che ha fatto parte dell'adolescenza di molte persone, allo stesso tempo, c'è una attenzione a non porsi in maniera troppo didattica perché il contenuto non sia troppo paternalistico nei confronti del lettore. Dylan Dog è un personaggio che sbaglia e ha molti dubbi e questa cosa piace ai nostri lettori.

D) Don Michele De Paolis

Sono 31 anni che a Foggia noi abbiamo una piccola comunità: formula giuridica inventata dal nostro Capitolo Generale Speciale, non è una comunità piccola, ma è un gruppo, una fraternità in cui non c'è il direttore ma c'è un semplice incaricato e c'è una corresponsabilità assoluta nelle decisioni attraverso il discernimento e c'è una presenza immediata a contatto col disagio. Così noi abbiamo vissuto da 31 anni questa esperienza di contatto col disagio, attraverso questa fraternità viva che ci dava una spiritualità intensa, una vera preghiera, una testimonianza di povertà e una evidenza di fraternità molto leggibile, molto chiara. Da questo è nato Emmaus. Perché siamo l'unica piccola comunità in Italia, perché questa struttura inventata nel 1972 dai salesiani adesso viene ripresa da altri superiori generali e pubblicizzata ad esempio dal Superiore Generale dei Frati Minori che dice: usciamo dai conventi, facciamo piccole fraternità immerse nell'ambito della povertà della nostra società e diamo testimonianza francescana? Ma è un'invenzione nostra questa. Noi l'abbiamo inventata e perché non ha avuto successo? Perché è rimasta un'esperienza

^{*} Dalla trascrizione della registrazione a cura della segreteria SCS e non riviste dagli autori

isolata? Non si potrebbe tentare di ringiovanirla e di attualizzarla in modo tale che possa creare contatto immediato col mondo del disagio?

R) Rettor Maggiore

Quando si parla un pò della rifondazione della vita religiosa e si insiste nel farla tornare alle sue origini, naturalmente viene evocata l'origine dell'oratorio di Valdocco che è sorto come una piccola comunità in cui i ragazzi erano sempre il centro. Non è importante la struttura. Al momento la struttura vuol dire che i bisogni dei ragazzi non interessano, che interessa una struttura da portare avanti. È come quando si va a fare un biglietto per un viaggio turistico e ti dicono "Ecco comprende tutto questo... quattro cinque giorni in un albergo una giornata così e cosà...". A volte le nostre presenze sembrano offrire un pacchetto di servizi più che una risposta ai bisogni; allora Don Bosco ha sempre voluto mettere al centro i ragazzi. Don Bosco non pensava a creare centri di formazione professionale come una struttura prefabbricata, erano i bisogni dei ragazzi che lo portavano a creare delle strutture che fossero rispondenti ai bisogni. Questo è stato sempre il criterio fondante di un oratorio.

Il secondo criterio è stato sempre quello che fosse opera di una comunità. Don Bosco, lo sappiamo, si è battuto fortemente contro il Vaticano guando voleva far riconoscere nelle sue costituzioni i salesiani consacrati e i salesiani nel mondo. Ha dovuto cancellare tutto quel capitolo perché altrimenti rischiava di non ottenere il riconoscimento nemmeno dei consacrati. Questo vuol dire che lui pensava a un'esperienza di famiglia con diverso tipo di appartenenza e volta per volta si cerca di recuperare quella intuizione originale per vedere che cosa dovrebbe essere di fondo una comunità educativa pastorale che è fondamentalmente l'insieme di quelle persone che più condividono queste scelte educative, queste priorità, questa proposta. Ecco, da questo punto di vista non tocca a me farti promuovere questo o un altro modello di comunità come ci sono in altre parti. Certo è che adesso siamo sempre più chiamati a cercare di sapere quello che veramente educa. È una comunità, perché l'educazione non è altro che comunicazione esistenziale di valori e, soprattutto, una comunicazione di ideali, di sentimenti, sono tutte le dimensioni di una persona che devono essere prese in considerazione.

Apprezzo molto tutto quanto si fa cercando da una parte di rispondere e dall'altra parte di stare fermi a quei criteri fondamentali dell'identità di una presenza tipicamente salesiana.

D) Don Carlo Russo

Vorrei esprimere il mio disagio al quale puoi rispondere tu Paolo o magari anche il Rettor Maggiore e suggerire un'idea al nostro fumettista. Alcuni giovani non si fanno amare, non si lasciano amare e questo è il disagio più forte e la spina nel fianco che mi porto dentro. Magari c'è un mio approccio sbagliato ma alcuni proprio non si lasciano amare.

R) Paolo Gambini

Domanda difficile Carlo. Il fumettista diceva che alcune storie rimangono sospese, non risolte e credo che questa sia l'esperienza umana: avere a che fare con delle cose che a volte ci sfuggono di mano e non sono facilmente risolvibili.

R) Rettor Maggiore

Ci sono ragazzi che sono molto ostinati nel non farsi aiutare ma bisogna rifarsi a quello che diceva Don Bosco..."Nel ragazzo più disgraziato ci sono semi di bene, è compito dell'educatore tirare fuori le migliori energie" ecco da una parte si deve dire che ci sono questi, dall'altra parte non è soltanto la difficoltà del farsi amare, ma piuttosto di tutto il problema che possono creare all'interno di tutta un'opera educativa e la tentazione più immediata è quella di mandarli fuori... di chiudere le porte... che non fa altro che rafforzare questa loro difficoltà di essere raggiungibili in quel punto dove possono scaturire le migliori energie e penso che non c'è nessun altro linguaggio che possa disarmare che il continuare a essere vicini, soffrendo anche l'impotenza di farci capire. Dobbiamo anche renderci conto che non sempre i nostri investimenti ritornano rispetto a quanto abbiamo investito.

D) Suor Natalina

Lavoro a Verona nella comunità dei Giovani: cosa portiamo? lo porto la mia maternità, credo sia l'espressione più bella, più completa di una donna religiosa. Anch'io ho sofferto l'impotenza di fronte a qualche persona, ho in mente una ragazza che aveva fatto viva di strada e nel momento in cui è scattata una scintilla di reazione affettiva, lei si è ritirata, ha lasciato la comunità e dopo un mese ho saputo della sua morte. Ho avuto la soddisfazione di dire "Ho fatto scattare qualcosa". Poi lei ha fatto la sua scelta e quindi sono rimasta anche contenta, da una parte, di saperla in Paradiso. Poi ho pensato "Lei è un pò più sopra e io un po' più sotto".

D) Paolo Bolognani

Voglio approfondire una frase del Rettore Maggiore quando indicava che il lavoro dei pionieri è stato assunto dalle istituzioni, penso che in Italia siamo a un passaggio epocale. Negli anni '60 e '70 nascono opere nuove grazie a salesiani pionieri. Ora siamo a un passaggio di consegne in cui noi giovani ci tro-

viamo a ricevere il testimone da questi personaggi che con l'Ispettoria molte volte sono stati anche in conflitto. Sono sorte delle comunità, delle cooperative, associazioni. Quale è ora la relazione più corretta tra queste associazioni che hanno fatto la loro storia, che sono composte prevalentemente dai laici con l'Ispettoria. In che senso si possono chiamare opere salesiane? Che cosa le caratterizza come salesiane e cosa no? Deve esserci un direttore salesiano perché possa chiamarsi opera salesiana?

D) Il moderatore Angelo Paoluzzi

Chiedo al Rettor Maggiore di esprimere il suo pensiero in riferimento alla "fantasia pastorale", lavoro in rete e sulla strada dei salesiani attraverso i giovani che rappresentano il futuro perché la sua parola si trasformi in azione nella nostra singola azione quotidiana.

R) Rettor Maggiore

All'ultimo capitolo generale ci siamo prefissi di tornare in mezzo ai giovani secondo gli insegnamenti di Don Bosco. Anche l'emarginazione e il disagio hanno i loro valori e devono essere scoperti per organizzare il lavoro. Il tratto più caratteristico dell'emarginazione, almeno dal punto di vista della povertà socioeconomica, viene rappresentato dall'onda inarrestabile, e continuerà ad esserlo, dell'immigrazione. È stato da noi due settimane fa il principale collaboratore del ministro dell'interno Pisanu che ci parlava proprio di che cosa significhi per loro gestire un'onda inarrestabile sapendo che al tempo stesso non sono portatori solo di problemi ma anche di risorse. Questa Europa ha bisogno degli immigranti anche se dopo vuole fare una selezione. Dal punto di vista culturale religioso viene specificato dal numero crescente di ragazzi appartenenti ad altre religioni, Voi lo sapete, perché nelle nostre scuole e nei nostri oratori sta diventando un fenomeno sempre più naturale e i nostri confratelli che lavorano nella Terrasanta dicono: a volte siete ingenui nella maniera di lavorare. Abbiamo una storia ultracentenaria e forse dovete ascoltarci un pò.

Dal punto di vista esistenziale è stato ribadito in diversi modi. Della perdita del senso della vita si è detto in maniere diverse che porta al consumismo, all'edonismo, all'indifferentismo, alla tossicodipendenza e dunque quando noi partiamo da queste sollecitazioni le risposte vanno necessariamente differenziate. Ecco nell'incontro di Barcellona l'attenzione si è incentrata sul mondo dell'immigrazione, noi abbiamo preso tutto questo ventaglio di elementi che oggi configurano l'emarginazione, il che spiega le convinzioni e le opzioni che lì la congregazione ha voluto prendere davanti a questo fenomeno, le sue scelte etiche ed educative e le linee operative. Senza svilupparle io annuncio le linee di fondo. Innanzitutto promuovere un rinnovamento della mentalità e questo è un appello che io faccio non soltanto ai salesiani ma a tutti i membri del-

la comunità educativa salesiana di modo che la preoccupazione e l'azione nei confronti degli immigranti sia presente in tutte le comunità educative salesiane. Ci sono una serie di valori che dobbiamo far diventare programma se vogliamo imparare a vivere in questa nuova Europa che non potrà prescindere dagli immigranti; allora un rinnovamento della mentalità, io non posso dire "questo problema non tocca a me" perché tocca a tutti, superando le resistenze di fronte alle minoranze etniche. Si tratta in effetti di una priorità carismatica della nostra missione che deve impostarsi con una dimensione trasversale a tutte le presenze educative. Si tratta di rinnovare la nostra mentalità educativa e pedagogica rendendola e convertendola, capace di assumere l'opzione pedagogica interculturale, come fare un proposta interculturale che non ci faccia essere di quelli che vogliono imporre ad ogni costo una cultura chiudendosi alla ricchezza della cultura degli altri. Si tratta di ammodernare la nostra mentalità sociopolitica per partecipare attivamente alla costruzione della nuova comunità europea che deve trovare negli immigrati non tanto un problema quanto un risorsa e una risorsa non soltanto economica ma umana. Sono portatori di valori, cioè c'è una parte di umanesimo che viene incarnato da loro. Una seconda linea è stata formare all'accoglienza, alla valorizzazione della cultura degli altri, alla pedagogia interculturale promuovendo esperienze di lavoro interculturale, studiando il fenomeno dell'immigrazione non soltanto dal punto di vista educativo, sociale o sociologico, sviluppando piani di lavoro alla mediazione culturale, al dialogo interreligioso. Adesso l'Islam è la seconda religione dell'Europa. Basta pensare quanti sono in Francia. Una terza linea è avviare un'azione pastorale educativa degli immigrati che caratterizzi tutto il nostro progetto educativo pastorale. Un'altra linea di fondo è il lavoro in rete, vale a dire il bisogno di operare insieme ad altre istituzioni, organizzazioni per rispondere meglio a tutte le dimensioni di una buona proposta educativa. Si deve ridare fiducia agli immigrati. Il senso di gratitudine di Don Bosco lo portava ad avere un'immensa fiducia in ogni persona soprattutto in un giovane. Questa visione era la fonte del suo ecumenismo.

Un altro tratto cristologico cui era particolarmente sensibile Don Bosco era la predilezione per i piccoli e i poveri. Ciò non deriva solo dalla magnanimità del suo cuore paterno, né dalla situazione disastrosa della gioventù del suo tempo, come anche del nostro, né tanto meno da una strategia sociopolitica. All'origine c'è la convinzione di una vocazione e di una missione. In questa linea identifichiamo i destinatari della nostra missione: i giovani poveri, abbandonati e in pericolo.

Povertà in riferimento alla loro situazione socioeconomica. L'abbandono invece richiama la qualifica teologica di privazione, di sostegno a causa di una mancanza adeguata dell'amore di Dio. Il pericolo invece rimanda a una fase determinante della vita. Abbiamo visto come l'adolescenza, proprio in questo processo di ricostruzione di una identità può scivolare verso la devianza. L'adolescenza è il tempo della decisione dopo la quale molto difficilmente si

possono cambiare le abitudini e atteggiamenti adottati. Da qui il mio invito a fare tesoro di quanto abbiamo sentito per approfondire questi 3 elementi che Don Bosco presentava come elementi tratteggianti dei destinatari preferenziali: poveri, abbandonati e in pericolo. La carità salesiana intende cominciare non dai primi ma dagli ultimi, così si realizza la vera globalizzazione.

D) Maurizio Palomba

Noi Salesiani è giusto che investiamo su strutture che non sono al 100% legati agli ultimi?

R) Rettor Maggiore

Creare una presenza nuova che sia rispondente ai bisogni dei giovani. Essere presenti in forma nuova, non le strutture ma le persone. A Guadalajara il Rettor Maggiore portava i ragazzi di una scuola ricca a vedere i quartieri più poveri. Ha aperto otto oratori al confine con gli Stati Uniti. Ha portato il teologato in un quartiere povero in modo che i giovani salesiani potessero toccare con mano la situazione. I Salesiani della Colombia, Ecuador, Brasile si battono per far conoscere ai ragazzi i loro diritti...



WORKSHOP E LAVORO IN GRUPPI

Punti di forza e punti di debolezza Le competenze trasversali Le azioni da intraprendere

Frascati, 28-29-30 dicembre 2004

Presentazione del Lavoro con il metodo SWOT

Enrico Cassanelli Frascati, 28 dicembre 2004

Per il lavoro di gruppo della prima mattinata abbiamo utilizzato come metodologia di lavoro una matrice denominata SWOT che ha come obiettivo quello di aiutare ad arrivare ad una lettura equilibrata della situazione della quale ci vogliamo occupare.

La matrice SWOT, infatti, presuppone di analizzare un problema prendendo in considerazione sia i punti di forza che quelli di debolezza (interni ed esterni). Di seguito lo schema

MATRICE SWOT

Punti di Forza Interna	Punti di Forza Esterna
Punti di Debolezza Interna	Punti di Debolezza Esterna

Obiettivo di ciascun gruppo di lavoro è stato quello della compilazione di una matrice SWOT di gruppo in cui si dichiara per ciascun'area un punto di forza o di debolezza nel nostro agire sociale verso i giovani interessati dal disagio.

Per quel riguarda la metodologia di lavoro nei gruppi è stato realizzato un contratto d'aula in cui:

- si attribuiva la responsabilità ultima del lavoro di gruppo ad uno dei membri del gruppo stesso. Ad esso spettava il compito di guidare il gruppo verso l'obiettivo facendosi garante delle procedure proposte;
- si intendeva utilizzare le seguenti regole nell'affrontare le discussioni:
 - 1. non prender decisioni a maggioranza ma arrivare ad una valutazione condivisa;
 - 2. turni di parola di 3';
 - 3. non ripetere le affermazioni già fatte ma limitarsi a confermarle.

L'itinerario per raggiungere l'obiettivo sopra indicato è stato il seguente:

PRIMA FASE

- 1. Breve presentazione dei singoli partecipanti al gruppo.
- 2. Ciascun partecipante ha riempito personalmente la matrice SWOT.
- In assemblea sono state scritte su un cartellone le indicazioni emerse dalle schede dei singoli partecipanti in vista della realizzazione di una prima sintesi provvisoria per ciascun quadrante.

SECONDA FASE

- 1. L'assemblea è stata divisa in 4 sottogruppi, uno per ciascuna area della matrice.
- 2. Ciascun sottogruppo ha lavorato alla tematica del proprio quadrante tenendo conto degli spunti raccolti in plenaria. Attraverso la negoziazione si è arrivati a scegliere 4 indicazioni per ciascun quadrante fra tutte quelle che erano emerse in plenaria.

TERZA FASE

Riuniti in assemblea sono stati accolti i contributi dei sottogruppi per il proprio quadrante per arrivare alla identificazione di una matrice provvisoria resa visibile mediante la produzione di un cartellone di gruppo.

LAVORO IN GRUPPI SUI PUNTI DI FORZA E PUNTI DI DEBOLEZZA

Gruppi misti guidati da un'équipe di salesiani e laici Frascati 28 dicembre 2004

Punti di forza interni

- 1. Spinta vocazionale a sentire nostri in ogni ambiente i giovani portatori di più forme di disagio
- 2. Forza motivazionale
- 3. Capacità di fare sentire l'amore ricevuto disponibilità all'assoluto
- 4. Scelta di scommettere la vita per i giovani poveri
- 5. Condivisione (mettersi in discussione)
- 6. Passione motivata da Gesù e Don Bosco
- 7. Accoglienza che genera empatia
- 8. Esperienza personale del disagio che, rielaborato, diventa ricchezza per la vocazione salesiana e la passione per i giovani più bisognosi
- 9. Passione educativa

Riflessione e commento a cura di Riccardo Romiti

Passione, scelta vocazionale, motivazione, condivisione di esperienza. Ricorrono tematiche legate alle scelte personali e di vita. Se confrontate con le criticità interne, disegnano un contraltare coerente. La persona dedica tutta se stessa alla causa e ne paga il costo anche emotivo di fronte agli inevitabili fallimenti. Poiché, tuttavia, questo è il quadrante dei punti di forza, la dedizione appassionata deve essere presidiata con cura.

Esempi di azioni di miglioramento

- a. Organizzare un'esperienza di confronto sulle scelte personali e professionali, meglio se in forma residenziale, coinvolgendo operatori di altre agenzie del territorio.
- b. Pianificare una serie di azioni incentivanti nei confronti del personale educativo: (partecipazione e seminari, vacanze studio, acquisto di libri e materiale documentale, esperienze di formazione anche in altri ambiti, ad esempio sul ruolo del capo, sulle competenze manageriali, sulla progettazione integrata).

Punti di forza esterni

- 1. Partire dal progetto, suscitare corresponsabilità a diversi livelli
- 2. Capacità di risposta interiore (fede/esperienza), una comunità educativa che oggi condivide maggiormente il potenziale carisma salesiano
- 3. Pluralità di competenze
- 4. Crescita della cultura alla corresponsabilità di rete

- 5. Modello salesiano
- 6. Ambiente positivo animato dallo spirito salesiano e da laici significativi
- 7. Équipe competente e carisma radicato nel territorio
- 8. Opere dove SDB e Laici in piena corresponsabilità portano avanti un progetto educativo in favore dei destinatari privilegiati
- 9. Lavoro di équipe

Riflessione e commento a cura di Riccardo Romiti

Questo punto deve essere stato interpretato in modi diversi dai sottogruppi. In alcuni punti sembra che si parli dell'ambiente interno (punto 5 ad esempio, punti 6, 7 e 9).

Al punto 4 è descritto come punto di forza un tema che sembra una risposta alle criticità prevalenti del quadrante chiamato "punti di debolezza esterni", che parlava appunto in particolare di difficoltà di fare sistema.

Anche il primo punto sembra una risposta. Probabilmente entrambi delineano piuttosto una prospettiva. Specie il primo che sembra voler uscire da un rischi di autoreferenzialità per pianificare un'azione di coinvolgimento verso la coprogettazione di metodologie di intervento condivise e, per così dire, terze.

Esempi di azioni di miglioramento

- a. Pianificare una azione sistematica di confronto sulle strategie di interventi.
 Ad esempio mediante scambi trimestrali tra i rappresentanti delle diverse agenzie presenti.
- b. Predisporre un portale dell'intervento sociale come luogo di incontro virtuale di una comunità educante.
- c. Varare un'azione allargata di formazione sulla progettazione integrata degli interventi socio educativi (ad esempio utilizzando un'agenzia formativa e il FSE nella misura C4 o con i circoli di studio).

Punti di debolezza interni

- 1. Ripensare la formazione anche con itinerari congiunti: affettivo formativo/ profess operativo (progett/metodol)
- 2. Poca comprensione di sé e accettazione dei propri limiti
- 3. Paura di cambiare prospettiva. Senso di solitudine nel ruolo
- 4. Inadeguatezza alle situazioni emergenti
- 5. Inconsapevolezza delle proprie rigidità
- 6. Difficoltà ad entrare e stare nel loro mondo
- 7. Eccessivo coinvolgimento che porta solitudine
- 8. Limiti personali (stile autoritario-impulsività-pietismo-impoverimento spirituale e sociale da superare attraverso un atteggiamento di consapevolezza e, quindi, di ricerca formazione e condivisione)
- 9. Solitudine

Riflessione e commento a cura di Riccardo Romiti

Le criticità sembrano convergere verso due aree tematiche:

- a. interpretazione del ruolo: (1, 2, 4, 5, 7, 8)
- b. solitudine e difficoltà personali (3, 6, 9)

La prima sottolinea il processo di professionalizzazione dell'intervento sociale, che costituisce forse anche una prospettiva di evoluzione culturale e chiama in causa per una revisione la nozione di servizio e di volontariato.

La seconda sembra toccare più da vicino il vissuto degli educatori e richiede un'attenzione particolare al perché di alcune scelte.

Esempi di azioni di miglioramento

- a. Organizzare entro il prossimo convegno annuale una percorso di formazione sul ruolo dell'educatore (vedi punto 1 che anziché una criticità è già una proposta).
- b. Pianificare azioni di sostegno al ruolo professionale di tipo sistematico e costante; meglio se nella forma residenziale e con l'aiuto di personale esterno.
- c. Predisporre entro sei mesi un'analisi dei fabbisogni formativi degli educatori, laici e non, per rilevare in modo sistematico le aree di criticità sperimentate nello svolgimento delle attività quotidiane e per sottolineare alcuni ambiti di formazione specifici necessari per rispondere a nuove tipologie di problemi o di utenza (percorsi interculturali, tematiche di abuso, disturbi dell'apprendimento, etc...).

Punti di debolezza esterni

- 1. Lavoro in rete. Poca interazione fra le diverse agenzie territoriali
- 2. Incapacità di lavorare in rete per un progetto condiviso di crescita integrale capace di essere riformulato
- 3. Progetto rigido non condiviso
- 4. Difficoltà a coinvolgere forze in risposte concrete
- 5. Struttura rigida
- Mancanza di adeguata formazione che favorisce mentalità chiuse e strutture rigide
- 7. Debole lavoro di rete (autoreferenzialità?)
- 8. Il crescente squilibrio tra opere salesiane e il personale salesiano insufficiente: concentra l'attenzione del governo salesiano nel sostenere e riqualificare tali opere e impedisce la progettazione profetica di presenze nuove comunitarie (consacrati, consacrati e laici) verso giovani emarginati
- 9. Assenza di lavoro in rete

Riflessione e commento a cura di Riccardo Romiti

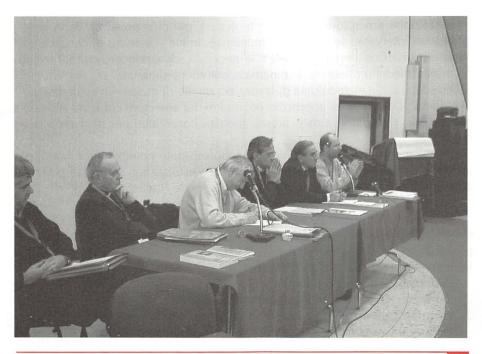
Qui le criticità convergono nell'identificare scarsa o difficile interazione con altre agenzie.

- Il progetto educativo dell'oratorio potrebbe essere non noto; o, se noto, non condiviso, o anche autoreferenziale.
- Le azioni di miglioramento possono concentrarsi sull'attivare canali formali che potremmo chiamare di "comunicazione di impresa sociale".
- L'oratorio potrebbe essere il luogo per un confronto tecnico scientifico tra agenzie di un dato territorio.
- La richiesta agli altri, prima ancora che di integrazione, potrebbe essere di conoscenza reciproca.

Esempi di azioni di miglioramento:

- a. attivare entro sei mesi un seminario di confronto sulle prassi di intervento tra le diverse agenzie locali;
- avviare entro il prossimo convegno nazionale una commissione tecnica di valutazione degli interventi a cui partecipino rappresentanti dei diversi soggetti attivi nell'intervento sociale

Pianificare un'analisi delle risorse esistenti presso le diverse agenzie locali per pensare un intervento strategico che "ecceda" i confini dei singoli progetti o delle azioni consolidate.



Workshop sulle competenze trasversali - Direttive I livello

Ispettori, Delegati PG e Delegati EdG e altri incarichi nazionali sotto la guida del prof. Giancarlo Cursi Frascati, 28 e 29 dicembre 2004

I due workshop del pomeriggio di domenica 28 e Lunedì 29 per i dirigenti di I livello sono consistiti nella *simulazione di un progetto per l'apertura di un Centro Giovanile salesiano* in un quartiere (Tor Bella Monaca), particolarmente degradato e a rischio del Comune di Roma.

Il gruppo è stato suddiviso in 2 sottogruppi che hanno affrontato il problema da due prospettive diverse: uno partendo dai bisogni del territorio, l'altro invece da un'idea di un intervento di un Centro tipico salesiano, tenendo conto primariamente delle competenze e delle risorse presenti nel gruppo.

Una "scheda di competenza" serviva a rilevare le competenze personali e quindi le risorse disponibili in gruppo. In secondo luogo si doveva proseguire il lavoro secondo modalità specifiche per ogni gruppo, in cui i passi erano gli stessi, ma disposti in ordine diverso.

- a) In un gruppo si partiva dai bisogni del luogo e si costruiva l'intervento secondo i bisogni e le risorse disponibili (modello flessibile alla domanda educativa locale).
- b) Nell'altro invece si partiva dalle risorse e competenze, ci si dava un'organizzazione tipica (direttore, vicario, ecc...), poi ci si organizzava in gruppetti di intervento secondo le competenze, infine si cercava di conoscere il territorio, di coglierne i bisogni e le necessità, di rispondere con interventi mirati (modello riflettente la dinamica istitutiva ordinaria).

Lo scopo della metodologia di lavoro era quello di mettere in evidenza pregi e difetti di ogni tipo di approccio ed, inoltre, far emergere come, in situazione di stress, ricorriamo a meccanismi mentali consolidati per risolvere i problemi.

In effetti entrambe le metodologie hanno mostrato potenzialità e limiti, ed alla fine, pur procedendo con metodi diversi, i risultati non sono stati poi così differenti tra loro. Le conclusioni sono esposte nelle "Ipotesi di futuro".

Le informazioni ottenute sono state anche organizzate dal prof. G. Cursi in due schede a seconda che si debba *aprire un'opera nuova* oppure, com'è più probabile, se ne debba *ristrutturare una già esistente*.

In ognuno dei casi vanno tenuti presenti tre ambiti:

- 1. la domanda: il disagio minorile e giovanile
- 2. le risorse: sostenibilità nella comunità salesiana
- 3. *la risposta:* come le opere accolgono e interagiscono con chi è nel disagio. Per compilare tale proposta sono stati utilizzati i dati e le osservazioni pro-

venienti da entrambi i gruppi. L'importante era applicare un metodo interattivo ed ermeneutico. Non possono essere solo le necessità dei giovani a determinare il nostro intervento, né solo le nostre modalità di risposta abituali. In ultimo, ciò che va promosso è sempre una creativa combinazione fra le esigenze educative locali ed il patrimonio esperienziale-vocazionale di ogni Salesiano impegnato. Neanche l'opera più nuova e funzionale è perfetta: si rischia sempre l'invecchiamento. Bisogna essere capaci di interrogarsi continuamente sulle nostre tipologie di risposta, vedere se corrispondono realmente ai bisogni dei giovani e nello stesso tempo verificare la sostenibilità da parte salesiana di ogni intervento. Il rischio è quello di sclerotizzarsi in modalità di risposte, che magari un tempo hanno funzionato ma probabilmente ora non funzionano più. Il confrontarsi continuamente con la realtà (sia interna che esterna) diventa un principio di metodo fondamentale per evitare precoci invecchiamenti e tradimenti del nostro carisma. Anche per i salesiani "verifica-aggiornamento-flessibilità-sussidiarietà" sono termini ormai indilazionabili.

Scheda a cura di Giuliano Vettorato

Workshop sulle competenze trasversali - Direttive II Livello

Responsabili scuola e CFP, Parroci, Incaricati di Oratorio sotto la guida della dott.ssa Emanuela Fracassi Frascati, 28 e 29 dicembre 2004

Obiettivo del lavoro del workshop

Sviluppare alcune delle linee contenute nel convegno di Barcellona e le indicazioni del rettor Maggiore nel Gennaio precedente con l'SCS

Una premessa

Il lavoro del work shop si è svolto seconda questa premessa metodologica

- per mettere in luce gli elementi di forza e di debolezza in relazione all'esercizio di una funzione
- per sviluppare un percorso risolutivo di un problema

Il primo pomeriggio di lavoro

Nella prima sessione di lavoro si è puntato:

- a far emergere da un lato *le competenze trasversali* necessarie per coloro che occupano ruolo direttivo all'interno dell'opera salesiana per cui:
 - sono state individuate le aree di responsabilità e delle attività proprie del ruolo direttivo e trasversali ai diversi tipi di servizi (case, oratori, parrocchie, CFP)
 - è avvenuto uno scambio di buone pratiche in relazione ai disagi e alle risorse emerse
- a evidenziare dall'altro, nei lavoro di gruppo e della successiva assemblea, le maggior difficoltà a cui vanno incontro i responsabili e ne è emerso il quadro seguente nei vari settori:
 - gestione risorse umane: il reclutamento degli operatori
 - amministrazione: la gestione immobiliare
 - attività dell'opera: il coordinamento

Il secondo pomeriggio di lavoro

Nella seconda sessione di lavoro si è utilizzato, come strumento di apprendimento, *il metodo narrativo*.

Nella prima parte del laboratorio è stato indicato il significato, le potenzialità e le coordinate da utilizzare con questo strumento di lavoro.

Nella seconda parte ai partecipanti, divisi in gruppi, è stato richiesto di scrivere una storia nella quale fossero contenuti gli elementi problematici e le risorse emerse nel lavoro del pomeriggio precedente in vista della ricerca di soluzioni e nuove prospettive. Infine nel lavoro assembleare le varie "storie" sono state presentate e messe a confronto.

Le conclusioni operative

Per concludere citiamo alcune delle proposte operative che sono venute fuori dal lavoro di gruppo:

- 1. Promuovere azioni di formazione a livello locale e ispettoriale, rivolte ai diversi operatori dei CFP e delle scuole, salesiani e laici, sul tema del disagio, di queste azioni devono essere responsabili i direttori di CFP.
- 2. Promuovere attività di formazione, in particolare rivolte ai salesiani più giovani, sull'educazione alla fede in situazioni di pluralità di confessioni, in particolare di presenza di giovani e famiglie di religione musulmana; collegandosi con l'ispettoria del medio oriente e quella francese che hanno già esperienze avanzate.
- 3. In sede di programmazione, prevedere di dedicare maggior tempo e attenzione all'educazione dei giovani con disagio.
- 4. Promuovere azioni di sostegno e orientamento alle famiglie dei ragazzi portatori di disagio, collegandosi di più con il Cospes.
- 5. In una situazione di incertezza di finanziamenti regionali e provinciali sulla formazione istituzionale, promuovere nuovi progetti di formazione più flessibili, in collaborazione con altre realtà, quali ad esempio l'Associazione Industriali.

Scheda a cura di Enrico Cassanelli

WORKSHOP SULLE COMPETENZE TRASVERSALI-EDUCATIVE

Educatori professionali, Professori e Docenti, Operatori del disagio, Animatori (divisi in gruppi guidati da un'équipe di psicologi sotto il coordinamento del prof. Raffaele Mastromarino) Frascati 28 e 29 dicembre 2004

Relazione sul lavoro di gruppo

In questa relazione sono descritte brevemente le attività e le riflessioni emerse durante i lavori svolti nei gruppi organizzati nell'ambito del convegno "Dare di più a chi ha avuto di meno", tenutosi il 28 e 29 dicembre 2004 a Frascati.

All'inizio dei lavori di gruppo è stato necessario concordare con i diversi partecipanti come utilizzare il tempo poiché da un lato la nostra intenzione era di proporre un confronto tra i partecipanti sul tema della gestione dei problemi che possono emergere nel lavoro con i gruppi mentre dall'altro i partecipanti avevano aspettative diverse. Se ne evidenziano alcune:

- 1. ricevere delle "direttive" su come gestire le problematiche che si incontrano con persone che vivono un forte disagio;
- 2. apprendere delle tecniche specifiche per gestire situazioni problematiche;
- 3. avere un confronto con persone che affrontano problematiche simili in realtà differenti;
- 4. partecipare ad una esperienza di apprendimento senza aspettative specifiche.

La prima impressione è stata quella di avere di fronte partecipanti motivati a fare un'esperienza di apprendimento e che, al tempo stesso, non si aspettavano di partecipare ad un'attività che richiedesse un coinvolgimento personale all'interno del gruppo.

Il primo passo è stato quello di attivare i partecipanti, invitandoli a descrivere quali fossero a loro avviso le competenze necessarie per gestire situazioni di gruppo. Questo ha permesso di presentare alcune delle competenze di base che un educatore-formatore di gruppo dovrebbe possedere (crf. Allegato) e rimandare per un approfondimento di tali competenze alla bibliografia citata nell'allegato.

Da questo confronto è emersa l'utilità e la necessità di possedere, cioè non solo di conoscere ma anche di praticare con efficacia, tali competenze sia per i salesiani che per gli operatori salesiani (persone che lavorano con diversi ruoli nelle differenti opere salesiane) per poter gestire al meglio le differenti realtà che incontrano ed essere così in grado di "dare di più a chi ha avuto meno".

Il passo successivo è stato l'analisi di alcune situazioni problematiche che alcuni componenti del gruppo vivevano nella gestione delle loro attività.

Nell'affrontare tali situazioni sono stati usati i passi previsti dalla procedura del *problem solving*, e ci si è poi soffermati a riflettere sia sulle soluzioni ipotizzate che sulla procedura adottata per giungere ad esse in maniera cooperativa.

Al termine dell'esperienze di gruppo sono emerse alcune osservazioni riassunte di seguito.

L'esperienza nel suo complesso è stata interessante in quanto ha permesso:

- a) di cooperare nell'aiutare alcuni partecipanti, che lavorano nelle opere salesiane, a trovare alternative per affrontare problemi concreti. Nel fare ciò si è evidenziato come anche in questa occasione è stata utile la cooperazione tra salesiani e laici;
- b) di sperimentare sia la difficoltà che l'utilità di organizzare convegni caratterizzati dalla partecipazione attiva dei convenuti. Dall'esperienza è emersa la necessità di programmare e realizzare una formazione permanente caratterizzata dal confronto tra diverse figure che lavorano all'interno delle opere salesiane.

Dal confronto sulle diverse situazioni problematiche è emerso:

- a) che per curare il disagio delle persone è necessario che i salesiani e gli operatori salesiani siano attenti a prendersi cura anche del proprio disagio. Un esempio di ciò è stata l'affermazione di una partecipante che al termine del lavoro di gruppo ha detto di aver compreso quanto fosse importante "stare bene con sé per poter stare bene con l'altro";
- b) che i principali disagi che i partecipanti riscontravano erano la difficoltà di: sentirsi soli, a volte isolati, comunicare con gli altri salesiani o con gli altri operatori, chiedere sostegno, collaborazione, esprimere chiaramente e direttamente le proprie opinioni, le proprie valutazioni, condividere le proposte innovative e creative, gestire le proprie emozioni – specie la rabbia –, gestire la tendenza a fare per fare;
- c) che per affrontare queste difficoltà è necessario imparare: ad accettare le diversità dell'altro, il suo modo diverso di vedere la realtà; ad accettare i propri limiti e le proprie competenze personali e di ruolo; a prendere del tempo per riflettere prima di agire ed affrontare le situazioni complesse; ad usare la comunicazione descrittiva e rappresentativa; ad evidenziare e valorizzare le risorse sia delle persone con cui si collabora sia di quelle a cui si offre l'aiuto.

Allegato

COMPETENZE PER GESTIRE E FACILITARE I PROCESSI DI GRUPPO* (di Raffaele Mastromarino)

"Sapere", "Saper fare" (mettere in atto, applicare) e "Saper essere" sono tre dimensioni fondamentali nel mettere in atto in modo efficace qualsiasi competenza.

Per gestire e facilitare i processi di gruppo per raggiungere gli obiettivi per cui si è costituito è necessario che il conduttore sia in grado di utilizzare determinate competenze.

Per quanto riguarda il sapere e il saper fare è necessario che il conduttore sia in grado di mettere in atto:

1. Una dinamica di gruppo per creare un clima facilitante l'apprendimento Le fasi della dinamica di gruppo. Le regole per un buon funzionamento di un gruppo (la confidenzialità, la segretezza, l'essere diretti-congruenti-non compiacenti, la chiarezza reciproca-responsabilità al 50%).

Bibliografia:

Mucchielli R., *La dinamica di gruppo*, ELLE DI CI, Torino, 1994 Scilligo P., *Dinamica di gruppo*, SEI, Torino, 1973 Scilligo P., *Gruppi di incontro, teoria e pratica*, IFREP, Roma, 1988 Vopel K., *Giochi d'interazione*, ELLE DI CI, Torino, 1991

2. Le competenze comunicative

La comunicazione dell'emittente: la comunicazione descrittiva, rappresentativa e di feed-back.

La comunicazione del ricevente: la percezione selettiva, gli stili inefficaci, la riformulazione, la verbalizzazione, il porre le domande. La comunicazione empatica.

Bibliografia:

Ivey, A., Ivey M., *Il Colloquio Intenzionale e il Counseling*, LAS, Roma, 2004 Franta, H., Solonia G., *Comunicazione interpersonale*, LAS, Roma, 1979 Gazda G.M., *Sviluppo delle relazioni umane*, IFREP, Roma, 1988 Colasanti A., Mastromarino R., *Ascolto Attivo*, IFREP, Roma, 1991

3. Le abilità per ben interagire con il gruppo (Leader efficace)

Lo stile autorevole, lassista e autoritario. La risoluzione dei problemi.

La gestione dei conflitti.

Bibliografia:

Becciu M., Colasanti A.R., La leadership autorevole, NIS, Roma, 1997

Becciu M., Colasanti A.R., La promozione delle capacità personali, Cnos-Fap, Roma, 2003

Franta H., Atteggiamenti dell'educatore, LAS, Roma, 1988

Franta H., Colasanti A.R., L'arte dell'incoraggiamento, NIS, Roma, 1991

Schietroma S., Mastromarino R., *Teorie e ricerche sulla leadership: una proposta di inte-grazione funzionale*, Psicologia Psicoterapia e Salute**, 7, 3, 367-399, 2001

4. Le competenze per trasmettere in modo efficace dei contenuti

La progettazione e realizzazione dell'azione didattica.

I principi del metodo didattico.

La comprensibilità del linguaggio.

La padronanza dei contenuti da trasmettere.

Bibliografia:

Mastromarino R., *L'azione didattica*, Armando, Roma, 1990 Pellerey M., *Progettazione didattica*, SEI, Torino, 1979

Per quanto riguarda il saper essere è necessario:

- 1. Prendersi cura di se per prevenire e gestire lo stress
- 2. Avere autostima (riconoscere i propri limiti e pregi)

Bibliografia:

Gouldings M., Gouldings R.L., *Il cambiamento di vita nella terapia ridecisionale,* Astrolabio, Roma, 1983

Mastomarino R., Scoliere M., *Introduzione all'Analisi Transazionale*, IFREP, Roma, 1999 Mastomarino R., Scoliere M., *AT e Globalizzazione: lo sviluppo del ciclo del benessere*, Psicologia Psicoterapia e Salute**, 8, 3, 279-285, 2002

Scilligo P., Gruppi di incontro, teoria e pratica, IFREP, Roma, 1988

^{*} Tratto dal programma del Counselling per Operatori in campo Socio Educativo organizzato dall'Istituto di Formazione per Educatori e Psicoterapeuti (IFREP, crf. www.irpir.it)

^{**} La rivista Psicologia Psicoterapia e Salute si può consultare gratuitamente sul sito www.irpir.it link Rivista (PPS)

30 DICEMBRE 2004

Presentazione a cura di Giuliano Vettorato

SINTESI WORKSHOP COMPETENZE

- COMPETENZE DIRETTIVE I LIVELLO
- COMPETENZE DIRETTIVE II LIVELLO
- COMPETENZE EDUCATIVE

DIRIGENTI I LIVELLO

- PROGETTARE OPERA NUOVA SU EMARGINAZIONE E DISAGIO
- VALUTAZIONE IN BASE AD **IMPATTO SU:**
 - DISAGIO GIOVANILE
 - COMUNITA' EDUCATIVO-PASTOR.
 - INTERAZIONE NORMALITA'-**DISAGIO (INTERNO/ESTERNO)**

1. Disagio minorile e giovanile

PREMESSE/AVVERTENZE

- difficoltà a trattare coi giovani emarginati:
 - rapidità dei mutamenti forte rischio di fallimento
- personalità flessibili, ma con
- solidità personale strutture piccole e flessibili
- privilegiare il rapporto
- personale chiarezza del principi
- gradualità

AVVIO PROGETTO

- analisi territorio: strutturale+personale
- oratorio aperto (interno/esterno)
- luoghi aggregaz, glovanile
- coinvolgimento dei giovani
- formazione ins. laici e salesiani
- orientamento
- formazione poco strutturata
 - favorire aggregazione

2. Sostenibilità salesiana

PROPOSTE:

- cominciare con pochi (mandato esplorativo)
- attenzione alla solidità della comunità
- disponibilità a fare comunità, a partire dall'incontro col territorio
- confratelli si incontrino periodicamente per spiritualità, dialogo, decisioni insieme.
- promozione e protagonismo del laici non perdere contatto con ragazzi
- i laici facilitano incontro con marginalità

CRITICITA's

- fatica salesiani a mettere
- insieme servizi alla marginalità con servizi alla normalità la formazione dei salesiani sta meglio nei contesti adeguati
- che non astratta da essi
- formazione dei salesiani: equilibrio della persona per frontegggiare disaglo
- capacità di assorbire l'insuccesso e l'elaborazione del lutto-fallimento
- equilibrio fra servizio all'esterno

3. Interazione devianza/normalità

3.1 necessità di cambio culturale

- · aiutare le opere nel cambio culturale, ad accogliere differenze
- 3.2. elementi che lo garantiscono:
 - · ascolto e analisi delle realtà
 - collaborazione nella comunità salesiana
 - · interazione e collabor. nel territorio
 - · comunicazione
 - o coerenza tra analisi e scelte operative
 - · rapp. scuola-famiglie
 - · garantire ambiente educativo

4. Altre proposte

- Valido il centro di aggregazione giov.
- Unitarietà fra oratorio e cfp "centro polivalente"
- Interventi adeguati al posto dei modelli classici (es.: casa famiglia o di accoglienza)
- ripensare il rapporto con la politica
 - supporto finanziario
 - · immigrati
 - i vincoli dei finanziamenti

5. Sintesi istanze

- rapporto meno impersonale
- arrivare alla gente in modo "povero"
- comunità più fraterne, poco strutturate per ruoli, capaci di crescere nello scambio di competenze reciproche (circolarità ruoli)

DIRIGENTI II LIVELLO

- Cambio culturale: serve, ma il tradizionalismo lo blocca
- Si può fare, ma a piccoli passi (gradualità)

1. Prassi

- migliorare l'organizzazione
- buone prassi tradotte in procedure:
 - senza farsi ingessare
 - · considerarsi un servizio

2. rete

- scambio esperienze all'interno: fra cfp, parr., orat. e direttori
- aprirsi e confronto con l'esterno (Coop. Ass.)
- andare fuori nel territorio

3. risorse umane

- affrontare il disagio dei collaboratori, non sostituendosi a loro, ma:
 - · formazione più operativa, sul campo
 - esplicitare i requisiti dei collaboratori laici, dipendenti o volontari
- progetto educativo:
 - con regole chiare
 - rinnovato continuamente
- sostenere le persone all'inizio, non dare troppa responsabilità subito

OPERATORI DIRETTI

1. METODO

- Cercato il modo di aiutare una persona in difficoltà
- · e star bene nel farlo:
 - · lavorando insieme
 - partendo dalle esperienze
 - · mettendosi in ascolto reciproco
 - per darsi competenze
 - verso un gruppo che sceglie di formarsi insieme

Esigenze emerse

- Lavorare su se stessi
- Scambio di competenze come arricchimento (rispetto altrui)
- Maturare, consolidare ed esprimere le proprie idee
- Formazione salesiani-laici insieme.
- Collaborare, condividere, ascoltare.
- Prendersi cura di sé (autostima)
- Sostegno reciproco (gruppo, condivis.)

Osservazioni

- Spesso si da' più spazio alle funzioni piuttosto che al costruire identità
- Non andare subito alla ricerca delle soluzioni, ma rispettare un processo di ricerca faticoso e progressivo
- Resistenza a formazione continua
- Importanza di chiedere e ottenere aiuto
- Saper riconoscere e accettare i limiti del proprio intervento

LAVORO IN GRUPPI SULLE AZIONI DA INTRAPRENDERE DIVISI PER GRUPPI DI COMPETENZE

1° GRUPPO. Dirigenti I livello: Ispettori, Delegati PG, Delegati EdG Gruppo guidato da Giancarlo Cursi e Giuliano Vettorato

Premessa

Non è stato possibile accordarsi su alcune azioni comuni, com'era stato predisposto nel programma del Convegno, in quanto ogni Ispettoria aveva già pensato la sera prima una serie di attività come ricaduta del Convegno sull'Ispettoria stessa. Sembrava poco opportuno a questo punto forzare le cose per trovare dei punti comuni, anche perché il tempo era ormai poco, come pure la capacità di concentrazione e di lavoro. Pertanto ogni Ispettoria ha espresso le linee fondamentali che erano emerse la sera prima e le ha condivise con gli altri, con l'aggiunta di qualche commento, soprattutto di chi non rappresentava un'Ispettoria. Ecco, in alcuni punti, quelle azioni proposte che risultano accomunabili.

1. La condivisione e socializzazione del Convegno

Ogni Ispettoria sembra avere recepito la necessità di rendere partecipi tutti i confratelli e gli educatori nelle proprie opere dei risultati del convegno. Le iniziative in cantiere sono parecchie e diversificate: chi attraverso un convegno o campo estivo, magari negli stessi luoghi dove ci sono opere che affrontano il disagio; chi altre forme che sta studiando, anche diversificando le categorie cui rivolgersi. Si suggerisce anche di creare una rete di condivisione di informazioni e di metodologie sia a livello ispettoriale che nazionale. In ogni caso ogni confratello deve prender atto che si richiede una conversione personale verso il disagio: bisogna dare corpo alla richiesta del Rettor Maggiore di rinnovare le nostre opere, in modo che gli ultimi diventino il criterio ermeneutico della nostra azione pastorale.

2. Le azioni verso il disagio conclamato e l'emarginazione (immigrati, Rom, ecc.)

Si prende atto che ci sono varie forme di disagio e marginalità giovanile, molto diversificate tra loro. Per certi versi esse sono demandate ad opere specifiche, che sono adibite a ciò. Si suggerisce (in alcuni casi) di ripensare tali opere in funzione delle nuove forme di disagio ed emarginazione, di verificarne l'efficacia; altre volte di promuovere la loro specializzazione ed il loro riconoscimento all'interno dell'Ispettoria. Il fatto nuovo che ci sta investendo e che va affrontato è l'immigrazione giovanile: minori non accompagnati, Rom. Per questi vanno studiate forme particolari di intervento e anche di sensibilizzazione, perché ormai sono presenti in molte delle nostre opere. Bisogna evitare forme di assimilazione, ma anche un tipo di accoglienza incauta e sprovveduta, che

potrebbe creare problemi nel tempo. Forse sarebbe opportuno chiedere aiuto e consulenza ai confratelli che operano nelle loro zone di origine. In ogni caso si sottolinea che se gli immigrati costituiscono un disagio, essi rappresentano anche una risorsa da valorizzare e potenziare. Per il resto si suggerisce di attivare (dove non c'è) o potenziare la Consulta ispettoriale per l'emarginazione ed il disagio giovanile. Bisogna cercare forme di integrazione tra normalità e devianza.

3. Le azioni verso il disagio trasversale, diffuso in ogni nostra opera

Ormai il disagio giovanile è diffuso in tutte le nostre opere: di questo ci si è resi conto tutti. I ragazzi esprimono attraverso il disagio nuovi bisogni, nuove forme di sofferenza e di ricerca di felicità. Tali forme di disagio ci sfidano, ci mettono in crisi e provocano disagio agli stessi confratelli/educatori. Ma esse ci provocano anche al cambiamento sia mentale che metodologico. Il primo tipo di intervento possibile sembra essere costituito dall'accoglienza: favorire l'accoglienza di bassa soglia, nel cortile, in strada, attraverso il rapporto personale. Ma tali interventi richiedono anche delle metodologie specifiche (es. "i cortilai"), una preparazione adeguata, uscire da certi schemi non più attuabili. Per questo si richiedono interventi di formazione dei confratelli/educatori sia a livello di formazione iniziale che di formazione continua. Ma anche il miglioramento delle relazioni interpersonali nelle nostre comunità: può costituire un primo passo per migliorare i rapporti con questo tipo di ragazzi che hanno fame di relazioni significative, di chi li accolga e li ami disinteressatamente ed incondizionatamente, di vedere una comunità di persone che si amano. Qualche Ispettoria ha proposto una ricerca per individuare le nuove forme di disagio, i bisogni e le attese dei giovani nel suo territorio.

4. La formazione di personale specifico per il disagio-rischio

Il disagio sempre più diffuso e le nuove forme di disagio, sia normali che estreme, non possono essere affrontate solo con la buona volontà o facendo ricorso a metodologie tradizionali. Vanno preparati confratelli sensibili e predisposti ad intervenire in questo campo con un bagaglio di informazioni e conoscenze adeguato. Questo sia per sostituire progressivamente quei confratelli che coraggiosamente hanno avviato opere di accoglienza del disagio estremo, sia per attrezzarsi verso un tipo di intervento sempre più specifico e difficile, cui siamo chiamati per vocazione ma anche per le difficoltà della società. Bisogna quindi professionalizzare le persone più sensibili e capaci, sia religiosi che laici.

5. L'attenzione ai confratelli e alle singole persone a contatto con il disagio

Il fatto forse più nuovo che è emerso da questo convegno è stato quello di prendere atto del "disagio" che il "disagio giovanile" provoca nei confratel-li/educatori. Se questo non viene affrontato adeguatamente si diffonderanno sempre più casi di *burn-out*, con conseguenze spiacevoli sia sulla salute come

anche sulla spiritualità e vocazione dei confratelli. L'attenzione e la cura dei singoli confratelli, del clima familiare e relazionale nelle comunità, la collaborazione con le forze vive del territorio (famiglie, istituzioni), il reperimento di nuove risorse appaiono soluzioni ormai indilazionabili. Insieme a queste: momenti di formazione e di condivisione di difficoltà, ma anche di soluzioni; fermarsi a riflettere, a condividere, a pregare, superando la mistica dell'azione per l'azione.



2° GRUPPO. Salesiani e laici CNOS Scuola e CFP Gruppo guidato da Emanuela Fracassi ed Enrico Cassanelli

- 1. Garantire la presenza dei referenti nazionali ai convegni, come questo, dove si delineano strategie di cambiamento.
- 2. Promuovere azioni di formazione a livello locale e ispettoriale, rivolte ai diversi operatori dei CFP, salesiani e laici, sul tema del disagio, secondo l'approccio di questo convegno: come lavorare con le nuove espressioni giovanili del disagio, come attrezzarsi e acquisire competenze per saper gestire e accogliere le situazioni di disagio. Di queste azioni devono essere responsabili i direttori di CFP.
- 3. In sede di programmazione, prevedere di dedicare maggior tempo e attenzione all'educazione dei giovani con disagio.
- 4. Promuovere progetti integrati tra CFP e scuola professionale.
- 5. Promuovere attività di formazione, in particolare rivolte ai salesiani più giovani, sull'educazione alla fede in situazioni di pluralità di confessioni, in particolare di presenza di giovani e famiglie di religione musulmana; collegandosi con l'ispettoria del medio oriente e quella francese che hanno già esperienze avanzate.
- 6. Avviare nei CFP percorsi di educazione alla fede, adeguati a contesti in cui sono presenti religioni diverse, in particolare quella musulmana.
- 7. Promuovere azioni di sostegno e orientamento alle famiglie dei ragazzi portatori di disagio, collegandosi di più con il Cospes.
- 8. Realizzare il progetto "Filo d'oro!", applicazione del Manifesto di Barcellona 2003.
- 9. Preparare itinerari educativi sul tema della strenna.
- 10. Ricordarsi che questi obiettivi devono rientrare nel Piano di qualità di ogni casa, dovendo quindi indicare i responsabili, gli indicatori (verificati dal consiglio docenti), e le modalità di monitoraggio.
- 11. In una situazione di incertezza di finanziamenti regionali e provinciali sulla formazione istituzionale, promuovere nuovi progetti di formazione più flessibili, in collaborazione con altre realtà, quali ad esempio l'Associazione degli Industriali.

3° GRUPPO. Salesiani e laici Parrocchie e Oratori Gruppo guidato da Gaetano Galia

Azioni proposte

Oratori

- 1. Formare una équipe tra i vari gruppi dell'oratorio, che sia sensibile alle problematiche dell'emarginazione;
- 2. socializzare il convegno a livello di Ispettoria;
- 3. creare nel territorio un Osservatorio del disagio giovanile in rete con i servizi;
- 4. corso di formazione per operatori del disagio (sdb e laici insieme);
- creare mentalità di maggior accoglienza con progetti che fanno capo a degli educatori dell'oratorio;
- 6. riqualificare l'équipe dell'oratorio con una formazione che abiliti al lavoro in strada e dentro l'oratorio;
- 7. sensibilizzare la Comunità salesiana;
- 8. promozione di campi di lavoro e di animazione in quartieri a rischio;
- 9. far fare esperienze insieme tra giovani e giovani sdb;
- 10. scambio di buone pratiche tra gli oratori;
- 11. collegamento maggiore con l'esperienza del VIS;
- 12. sensibilizzazione delle Ispettorie con persone competenti;
- 13. lavorare con progetti di prevenzione specifici;
- 14. progetti di alfabetizzazione per immigrati.

Parrocchie

- 1. Prendere coscienza e fare un'analisi costante del territorio della parrocchia;
- 2. progetto di formazione dei laici adulti;
- ogni parrocchia scelga un'attività significativa, anche piccola, (minori, stranieri, poveri, tossicodipendenti...) come segno dell'attenzione verso gli ultimi;
- 4. adottare una comunità o un centro che si occupa di problematiche rivolte all'emarginazione;
- 5. attivare piccoli segni di accoglienza (nella catechesi, all'inizio dell'eucaristia, all'ingresso della chiesa, con progetti finalizzati all'accoglienza).

4° GRUPPO. Sdb, FMA e Laici del settore Emarginazione e limite Gruppo guidato da Domenico Ricca

Appartenenza: centri d'ascolto, comunità alloggio, comunità di recupero, servizio di orientamento per stranieri, inserimento sociale per minori stranieri, ragazzi di strada, giovani in cerca di lavoro e in difficoltà, educativa territoriale ROM, direttori di Comunità per minori e opere salesiane miste.

Obiettivo: a partire dalle proprie competenze ed esperienze suggerire 1 o 2 azioni concrete da portare nei luoghi di appartenenza.

Metodo di lavoro: a gruppi di 4/6 persone per 20/30 minuti di lavoro e poi comunicazione e condivisione delle possibili azioni da proporre.

Emerge la necessità di:

- 1. condivisione di esperienze e di formazione SDB, FMA, laici insieme;
- 2. maggiore circolazione delle informazioni sui bisogni e sulle risorse disponibili;
- 3. una qualificazione per competenze;
- 4. circolazione di informazioni sulle attività;
- 5. un portale di settore;
- 6. scoprire il disagio nella normalità;
- 7. ogni comunità individui una persona (SDB o laico/a) che aiuti la comunità sul tema "dare di più a chi ha avuto di meno";
- 8 ogni realtà promuova esperienze di condivisione/accoglienza nel territorio in cui si trova:
- 9. ritrovare il senso delle esperienze con i ragazzi;
- 10. passaggio da una mentalità di istituto ad una di comunità territorio;
- 11. collaborazione/movimento di famiglie come risorsa di mutuo aiuto;
- 12. in ogni realtà ispettoriale attivare uno scambio di buone prassi e replica delle stesse;
- 13. programmare orari per stare di più con i ragazzi e ascoltare i loro bisogni.

Un'esperienza dei gruppi molto partecipata e vivace.

La segretaria Antonella Brusa



Omelia di Pier Fausto Frisoli Frascati. 30 dicembre 2004

CELEBRAZIONE EUCARISTICA A CONCLUSIONE DEL CONVEGNO

Incontro Dong Hai Fen due settimane fa alla stazione di Bologna. Non sa che occorre pagare un supplemento per i treni Eurostar. Non parla inglese, conosce pochissime parole di Italiano. Suo marito e suo figlio sono in Cina. Lei lavora a Prato in un laboratorio. Ha 28 anni e confeziona degli zainetti. Lavora dalle 9.00 alle quattro del pomeriggio, un'ora di sosta e poi di nuovo dalle cinque alle due di notte. 16 ore. Tutti i giorni, eccetto la domenica pomeriggio. Le chiedo se alla fine della giornata le fanno male le braccia. "No – mi dice – mi fa male la testa".

Andrea ha circa 30 anni. Lo vedo il 23 novembre mentre lo stanno aggredendo in due nel buio del parcheggio dell'Eur alla Magliana. Li aveva riconosciuti come quelli che pochi minuti prima gli avevano rubato il telefonino. È disperato. Ha perso il lavoro due giorni prima, come barista. Stava dando in giro dei curricoli, ma su quei curricoli aveva riportato il proprio numero di cellulare. Ora è irreperibile. Ha 30 anni, vive solo, non ha genitori. Gli rimangono 300 euro in banca, ma gli hanno portato via anche il bancomat.

La vigilia e il giorno di Natale li trascorro in carcere. Sono a Latina, a sostituire un mio confratello cappellano, morto d'improvviso due settimane fa. Ci eravamo ripromessi di andare insieme, solo pochi giorni prima. E qui incontro Maria Teresa, occhi profondi ed intelligentissimi, Cristina, albanese che parla un italiano perfetto, Anna Maria ragazza madre con due figli adolescenti, Ada e Luciana, Milvia e tante altre. Sonia mi dice piangendo: "Padre, qui ci hanno tolto anche il cielo!". Allude alle finestre delle celle a bocca di lupo.

Celebriamo la Messa in una stanza minuscola che serve da palestra, aula di lezione e chiesa. Scorrono fiumi di lacrime dagli occhi di tutti.

Ecco qualche frammento della mia novena di Natale di quest'anno. Volti e storie che prolungano nel tempo la incarnazione: "Ero carcerato... ero malato... ero nudo... avevo fame... avevo sete". È la notizia clamorosa del Natale. Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi il suo Figlio. Ma lo fa operando una scelta precisa; Lui per primo ha deciso di "dare di più a chi ha ricevuto di meno". Si incarna tra i poveri, i paria, gli esclusi della storia. Non sfiora, come foglia sulla superficie dell'acqua, la nostra umanità, ma come piombo pesante ne tocca il fondo, per condividere la sorte di tutti.

Nei giorni di questa ottava di Natale, la gioia un po' posticcia delle nostre società opulente è stata scossa. Scardinata. Dio da che parte sta?

Probabilmente, anzi certamente, dalla parte di questi nuovi crocifissi. E ci rivolge anche attraverso questo Convegno, un appello ad aprire gli occhi: "I non visti – abbiamo detto – e chi non sa vedere".

Egli chiede alle nostre comunità salesiane d'Italia di aprire gli occhi. Non

abbiamo bisogno di sentire altre parole. Forse abbiamo solo bisogno di silenzio, di calma, di preghiera per sfuggire alla superficialità ed avere occhi vigili, come quelli della profetessa Anna. È singolare notare che molti entravano ed uscivano quella mattina dal Tempio, eppure riconoscono il Figlio di Dio nel neonato di quella coppia di poveri, solo due anziani pieni di fede, Simeone ed Anna.

Solo essi hanno occhi e vedono, perché vedono con gli occhi di Dio. Di Anna si dice: "Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno, con digiuni e preghiere". È un messaggio per noi. Fissando a lungo e sistematicamente lo sguardo su Dio sapremo riconoscerne il volto in quello dei più poveri. "I non visti e chi non sa vedere". Ho l'impressione che ci sia bisogno di una più profonda spiritualità per vedere con chiarezza ed operare con coraggio. Stupiva la decisione con cui operava Don Bosco. Più volte egli stesso ebbe a confidare che si muoveva con scioltezza come se stesse soltanto eseguendo un piano preordinato. "La Madonna mi ha detto... La Madonna vuole". Era la chiarezza e l'energia dell'uomo che viveva "come se vedesse l'invisibile", dell'uomo impregnato di Dio, in unione con Dio.

Il secondo invito ci viene dalla parola robusta della prima lettera di Giovanni: "Non amate il mondo, né le cose del mondo". Sembra un'aperta contraddizione con quanto egli scrive: "Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi il suo Figlio". Eppure le parole sono inequivocabili: "Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui". Non possiamo assumere le logiche del mondo, quelle del profitto, del potere, di una cultura di fatto atea, le logiche del consumo, della ricchezza, delle comodità, della superficialità, dell'imborghesimento. È la concupiscenza della carne, degli occhi, la superbia della vita. Non possiamo esser anche noi, di fatto, ingranaggi di quel meccanismo colossale (qualcuno la chiama "la mega-macchina") che produce esclusione, sofferenza, morte, povertà. La nostra vita e le nostre parole non possono essere conformi, inodori, incolori, insapori. Far contenti tutti e non inquietare nessuno. Le nostre comunità religiose devono essere sale, luce, lievito, provocazione, appello, profezia. Se non saremo segno di contraddizione, saremo insignificanti. Questo attirerà le future vocazioni salesiane, anzi diventerà forte "pro-vocazione".

Le vie ci sono state indicate ieri con chiarezza dal Rettor Maggiore. Dalle periferie di Guadalajara, raggiunte con i giovani della "scuola-bene" della città, agli oratori di frontiera con gli Stati Uniti. Ci ha invitati ad aprire gli occhi, come Don Bosco che seppe vedere, ad attivare la fantasia della carità. Ci ha detto con molta chiarezza che l'attenzione agli ultimi non può ridursi ad alcune opere specializzate chiuse in se stesse, ma deve diventare un'attenzione (direi una passione) trasversale in tutte le nostre presenze. Ci ha invitati ad aprire con coraggio presenze nuove, rispondenti ai bisogni dei giovani, gestite da una comunità di salesiani e laici espressione di un'intera ispettoria e non solo di alcuni pionieri; ma anche ad essere presenti in forma nuova dove ci troviamo,

per ritrovare in esse i giovani poveri, abbandonati, pericolanti. Ci ha invitati a dare per loro la nostra vita.

La mattina del 12 dicembre scorso Don Lorenzo Khim Sein, salesiano birmano di 68 anni, stava preparando, come ogni domenica, l'occorrente per la celebrazione dell'eucaristia tra i carcerati. Lo attendevano in tanti, come avveniva da nove anni. D'improvviso il suo cuore si è fermato. Nel suo ufficio erano già pronti 80 pacchettini con le sigarette, il calendarietto di Don Bosco e poche caramelle per ciascuno. Era il suo dono di Natale. È toccato a me, due settimane dopo, distribuire questi pacchetti, tra le lacrime irrefrenabili di tutti. Ti ricordiamo qui, caro Don Lorenzo. Aiutaci anche tu dal cielo a dare di più a chi ha avuto di meno, a vedere i non visti, e ad amarli fin all'ultimo battito del nostro cuore.

PROGRAMMA

CISI FEDERAZIONE SCS/CNOS

CONVEGNO

"DARE DI PIÙ A CHI HA AVUTO DI MENO" Un ripensamento educativo per un cambio culturale

Frascati - Centro Giovanni XXIII 27-30 dicembre 2004

ore 18.00

Apertura Convegno e Accoglienza

• Saluto – don Claudio Filippin (Ispettore del Settore)

• Il percorso di preparazione al Convegno e finalità
del Convegno – don Domenico Ricca (Presidente SCS)

ore 19.30

Vespri

ore 8.00

Celebrazione di lodi

ore 9.00 > 10.00

Presentazione in assemblea del lavoro della mattinata con il metodo **SWOT**(Enrico Cassanelli)

ore 10.00 > 13.00

Lavoro in gruppi sui punti di forza e punti di debolezza... guidato da un'équipe di salesiani e laici

ore 13.00

Pranzo

ore 15.00 > 19.00

Workshop (prima sessione): le competenze trasversali

- Ispettori, delegati PG e delegati EdG e altri incarichi nazionali (prof. Giancarlo Cursi)
- Responsabili scuola e CFP, parroci, incaricati di oratorio (dott.ssa Emanuela Fracassi)
- Educatori professionali, professori e docenti, operatori del disagio, animatori (divisi in gruppi guidati da un'équipe di psicologi sotto il coordinamento del prof. Raffaele Mastromarino)

ore 19.15

Celebrazione S. Messa con vespri

ore 20.00

Cena

ore 8.00

Lodi e meditazione di Padre Sebastian Vazhakala, fondatore e attuale superiore generale dei Missionari Contemplativi della Carità

ore 9.00 > 12.00

Tavola rotonda: "La fascia grigia, i non visti e chi non sa vedere" Intervengono:

- Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani
- Domenico Cravero, Coordinatore Diocesi di Torino Missione Giovani
- Bruno Mioli, Fondazione Migrantes Roma
- Paolo Gambini, Docente di Psicologia Generale all'UPS Roma
- Pasquale Ruju, Sceneggiatore di fumetti Sergio Bonelli Editore Modera:
- Angelo Paoluzi, Vicepresidente Unione Cattolica Stampa Italiana, Giornalista

ore 13.00

Pranzo

ore 15.00 > 18.00

Workshop (seconda sessione): le competenze trasversali direttive ed educative

ore 18.00 > 19.00

Incontro per Ispettorie a cura dei delegati PG ed EdG

ore 19.15

Celebrazione S. Messa con vespri

ore 20.00

Cena

ore 8.00

Celebrazione di lodi

ore 9.00 > 10.00

Assemblea per la restituzione del materiale dei gruppi:

- Punti di forza e debolezza a cura di Enrico Cassanelli
- Competenze trasversali direttive ed educative a cura di Giuliano Vettorato

ore 10 > 11.30

Lavoro di gruppo sulle azioni da intraprendere divisi per gruppi di competenze

- Ispettori, Delegati PG, Delegati EdG (Giancarlo Cursi e Giuliano Vettorato)
- Salesiani e laici CNOS Scuola e CFP (Emanuela Fracassi ed Enrico Cassanelli)
- Parrocchie, Oratori ed Educatori professionali (Gaetano Galia)
- SdB, FMA e laici del settore Emarginazione e limite (Domenico Ricca)

ore 11.30

Celebrazione S. Messa presieduta da don Pier Fausto Frisoli e chiusura convegno

30 dicembre

PARTECIPANTI

ELENCO PARTECIPANTI CONVEGNO CISI – SCS/CNOS "Dare di più a chi ha avuto di meno" – Frascati, 27-30 dicembre 2004

ISPETTORIA ADRIATICA	
Arnaldo Scaglioni	SDB, Isp.
Ezio Rossi	SDB
Peter Dannis	SDB
Andrzej Olszewski	SDB
Carlo Russo	SDB
Giorgio Rossi	SDB

ISPETTORIA LIGURE TO	SCANA
Alberto Lorenzelli	SDB, Isp.
Valerio Baresi	SDB
Enrico Cassanelli	SDB
Gianluca Spione	SDB
Luigi Zoppi	SDB
Massimiliano Compagno	ne

Lucia Corsiglia Silvia Zagari Giovanni La Sala Serena Barbieri Sara Banchini Silvia Buttacavoli Annalisa Baroni Stefania Moretti Anna Belloni

ISPETTORIA LOMBARDO EMILIANA

ioi el l'ortin l'editibi tito	LITTLE IN CO. V.
Eugenio Riva	SDB, Isp.
Stefano Vanoli	SDB
Adriano Porrini	SDB
Pietro Frigerio	SDB
Mauro Soru	SDB
Damiano Abram	SDB
Nunzio Casati	SDB
Alessandro Pelucchi	SDB
Mario Ronca	SDB
Cinzia Lamera	

ISPETIORIA MERIDIONALE	
Mimmo Madonna	SDB
Gennaro Comite	SDB
Antonio Carbone	SDB
Michele De Paolis	SDB
Giovanni Rollo	SDB
Mario Cozzolino	SDB
Francesco Magnelli	SDB

ICDETTODIA MEDIDIONIALE

Massimo De Luca Cosimina D'Errico Rita De Padova Addolorata Fonseca Raffaele Ruggiero Daniele Sanseverino

ISPETTORIA CIRCOSCRIZIONE PIEMONTE e VALLE d'AOSTA

PIEMONTE e VALLE d'A	OSTA
Pier Majnetti	SDB
Alberto Martelli	SDB
Pietro Mellano	SDB
Stefano Colombo	SDB
Domenico Ricca	SDB
Stefano Martoglio	SDB
Gianni Moriondo	SDB
Guido Candela	SDB
Pietro Milani	SDB
Cesare Durola	SDB
Gian Marco Pernice	SDB
Ilario Carboni	SDB
Luigina Cristina	FMA
Valentina Bellis	
Massimo Boscaro	
Fahio Aragona	

Massimo Boscaro Fabio Aragona Ivan Tamietti Marisa Bertucci Stefania Rigamonti Marika Romano Diego Bovolenta Paolo Bovolenta Manuel Pernice

Alessandra Pietta

ISPETTORIA ROMANA Gianluigi Pussino Raffaele Panno Francesco Pampinella Antonio Zhao Xiao Fang Alessio Massimi Giovanni Mandrella Marco Cimini Fabio Barducci Barraci Luigi Sandro Mambrini Giuseppe Puggioni Paolo Leboroni Manfredo Leone Luigi Inchingolo Maurizio Palomba Giuliano Vettorato Ugo Santucci Alessandro Iannini Francesca Errera ISPETTORIA SARDA Gaetano Galia Sandro Fadda Claudio Tuveri Luca Sanna Antonella Brusa Lucia Caredda Michela Piras Cristina Pau Marta Sarigu	SDB, Isp. SDB	Domenico Luvarà Sebastiano Blandizzi Claudio Fronte Carmelo Impera Rosalinda Castaldo Santo Grasso Nico Lotta ISPETTORIA NORD EST TRIVENETO Claudio Filippin Roberto Dal Molin Paolo Zuccato Sergio Pighi Narciso Belfiore Piero Bianchi Maurizio Tísato Paolo Bolognani Dante Bortolaso Nicola Toffanello Michele Canella Nicola Giacopini Claudio Parolin Alberto Poles Gianluca Brisotto Natalina Baldin Delmezia Cordelicchio Damiana Leita Maurizio Pilot Cristina Costantini in Pilot Laura Bertone	SDB, Isp SDB, SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB
ISPETTORIA SICULA Luigi Perrelli Edoardo Cutuli Giuseppe Fallico Vincenzo Giammello Antonino Scucces Giovanni D'Andrea Giuseppe Favaccio Domenico Saraniti	SDB, Isp. SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB SDB	COMUNITÀ CNOS San Lor FAP, SCS E VIS Giuseppe Casti Mario Pertile Giancarlo Denicolò Giancarlo Panceri Lucio Reghellin Valeria Rossato Andrea Sebastiani	SDB SDB SDB SDB SDB SDB VIS SCS

SDB SDB

Francesco La Camera Giuseppe Raimondo

FEDERAZIONE SCS/CNOS

Servizi Civili e Sociali / Centro Nazionale Opere Salesiane



Chi siamo

La Federazione SCS/CNOS, sorta nel 1993, è un'associazione promossa dai Salesiani d'Italia con il compito di coordinare e promuovere le iniziative e i progetti nel settore del disagio giovanile e del servizio civile. Ha una struttura federativa che riunisce enti non profit impegnati nel sociale.

La Federazione raccoglie e promuove le attività degli enti promossi dai salesiani o che si ispirano agli stessi criteri educativi ed hanno attività di intervento spiccatamente sociale e civile.

La Federazione attua interventi a favore dei minori e dei giovani, fornendo servizi di carattere socio-educativo e realizzando iniziative e progetti per la promozione dei diritti dei minori e il superamento di qualsiasi forma di disagio.

Obiettivi

Obiettivi prioritari che definiscono la mission e guidano l'azione della Federazione sono:

- superare tutte le forme di disagio, con particolare attenzione ai minori e ai giovani;
- attuare la solidarietà sociale e la cultura del volontariato;
- realizzare i diritti di cittadinanza e attuare le pari opportunità fra donne e uomini;
- realizzare concretamente il diritto alla cultura, all'educazione ed alla formazione permanente;
- attuare i principi di uguaglianza, di pari dignità sociale degli individui e dei gruppi.

Dati

- Numero enti federati: 70
- Tipologia di enti:
 - associazioni di promozione sociale
 - organizzazioni di volontariato
 - cooperative sociali
 - enti ecclesiastici civilmente riconosciuti
- Numero volontari: 1300
- Numero dipendenti: 290

Tipologia di servizi

- 1. Minori
 - servizi residenziali per minori (comunità alloggio, case-famiglia): 23
 - servizi diurni e preventivi per minori (centri diurni, centri aggregativi, educativa di strada): 20
- 2. Tossicodipendenza (enti che lavorano in questo settore):
 - servizi residenziali per tossicodipendenti: 6
 - servizi diurni e preventivi per tossicodipendenti: 12
- 3. Altri settori di intervento:
 - servizi per immigrati
 - servizi per la formazione professionale e l'inserimento lavorativo delle fasce deboli
 - servizi di volontariato sociale.

La Federazione SCS/CNOS partecipa ai seguenti coordinamenti:

- è membro dell'Osservatorio Nazionale sull'Associazionismo
- Forum Permanente del Terzo Settore
- CNESC Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile.

La Federazione SCS/CNOS è iscritta:

- al registro nazionale degli enti ed associazioni che svolgono attività a favore degli immigrati
- al registro nazionale delle associazioni di promozione sociale.



